il giornale dell'ebraismo italiano

n. 4 - aprile 2025
ניסן/אייר
5785

pagine ebraiche

pagine ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 17
Redazione: Lungotevere Sanzio 9 – Roma
info@paginebraiche.it
https://moked.it/paginebraiche
Direttore responsabile: Daniel Mosseri
Reg. Tribunale di Roma numero 218/2009
ISSN 2037-1543 – Poste Italiane Spa
Sped. in Abbonamento Postale
D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
Art. 1 Comma 1, DCB Milano
Distribuzione: Pieroni distribuzione

pag. 6–7

Israele, posizioni inconciliabili?

La durata, l'intensità e gli obiettivi della guerra, le nomine delle massime cariche della sicurezza e della giustizia, l'universalità del sistema della leva: 18 mesi dopo il 7 ottobre gli israeliani tornano a dividersi, ma l'esercizio di democrazia partecipata fa sperare

VENEZUELA
Essere ebrei sotto il regime di Maduro pag. 3

ATTUALITÀ
Menachem Begin raccontato dal figlio pag. 13

ISRAELE
A nord e a sud gli sfollati tornano a casa pag. 4–5

PESACH
Festa grande fra ricette e riflessioni pag. 23–24

ATTUALITÀ
Il diritto internazionale dopo il 7 ottobre
pag. 8

IN MOSTRA
Quando Kafka incontrò il rabbino nella foresta
pag. 12

LIBRI
Menachem Begin, Paolo Di Motoli
pag. 14

ANNIVERSARI
I settant'anni del Cdec
pag. 15

ITALIA EBRAICA
Le notizie dalle Comunità
pag. 16-18

MEMORIA
La Maison Finzi e i suoi eroi
pag. 19

PICCOLO SCHERMO
Fra Bibbia e spie House of David e Trust No One
pag. 20-21

SPORT
Shir Misan, la ragazza che ha afferrato la vita in corsa
pag. 23

Credit copertina
Eyal Warshavsky / Alamy Stock Photo

© yanivhamou

LA BUONA NOTIZIA - Applaudito dai tifosi della sua squadra del cuore, l'Hapoel Be'er Sheva, l'ex ostaggio Yair Horn entra nel Turner Stadium di Be'er Sheva lo scorso 15 marzo in occasione della partita di calcio con il Maccabi Netanya

Un paese, due pianeti

— di Daniel Mosseri
DIRETTORE RESPONSABILE

@andreanepori

Dibattere, discutere, dissentire: il confronto tra opinioni diverse, anche opposte, è il sale della democrazia. Ma parte dello stesso sistema democratico e parlamentare è anche la capacità di trovare un denominatore comune, di arrivare a un compromesso. Il rischio, altrimenti, è quello di finire in un vortice senza fine di accuse incrociate in cui una parte considera l'altra non un interlocutore ma un irriducibile antagonista. In Israele è successo per lunghi mesi di scontri, manifestazioni senza fine, elezioni a ripetizione. Fino al 7 ottobre 2023. In quel massacro i maestri hanno visto la mano di Amalek che colpiva un popolo diviso e sfiduciato, e oggi il timore è che Israele sia di nuovo concentrato sulle divisioni interne, incapace di trovare una sintesi. Una difficoltà resa tanto più pericolosa da un conflitto che non sembra finire più. Colpa di un governo che non rispetta le regole e non si assume le proprie responsabilità: no, è l'opposizione che cerca di ribaltare il risultato delle urne. In questo numero abbiamo raccolto due opinioni antitetiche sulla politica di oggi (pgg. 6-7), specchio di una polarizzazione che, in Israele come negli Stati Uniti, trasforma concittadini di un paese piccolo in abitanti di due pianeti diversi.

Oggi la guerra non è finita ma gli scontri sui confini nord e sud di Israele sono un'ombra di quelli che hanno reso intere regioni inabitabili fino a qualche mese fe. Così, decine di migliaia di sfollati tornano pian piano alle loro case, chi con gioia e speranza, chi con preoccupazione, né manca chi resta dove è arrivato. Anche di questo ritorno scriviamo nel numero di aprile (pagg. 4-5), raccontando la sfida di chi ha tempo solo oggi di elaborare un trauma subito 18 mesi fa.
Ed è tempo anche di anniversari: il 70esimo compleanno del Cdec (pag. 15) e i cento anni dal congresso di fondazione dell'Hatzoar. Cosa resta oggi del partito del sionismo revisionista di Ze'ev Jabotinsky e Menachem Begin? (pagg. 13-14). La speranza è che gli israeliani di oggi facciano tesoro dell'esperienza del passato per guardare avanti.
Intanto arriva Pesach (pagg. 23-24): dalla redazione di Pagine Ebraiche i migliori auguri di hag sameach!

LA STORIA
Dai marrani a Maduro

Una comunità ebraica venezuelana fu ufficialmente riconosciuta come tale nell'Ottocento, il secolo in cui il Venezuela ottenne l'indipendenza dalla Spagna (1811). Anche se è opinione di vari storici che già nel Seicento gruppi di marrani si fossero stabiliti a quelle latitudini. Storicamente accertato è l'insediamento di alcuni ebrei sulla costa di Tucacas, nel 1693. Li guidava David Cohen Nassi, celebre mercante ed esploratore olandese di origine portoghese. Vari ebrei saranno poi al fianco di Simon Bolívar, "El Libertador", nella lotta per l'emancipazione di Caracas da Madrid. I fratelli Ricardo e Abraham Meza gli offrirono ospitalità e altri ebrei furono inquadrati nel suo esercito. La comunità venezuelana divenne sempre più ashkenazita grazie all'arrivo di migliaia di ebrei sfuggiti alla Shoah nell'Est Europa. Sono le storie di cui Goldberg tratta nel suo libro, raccontando i sentimenti di speranza e ricostruzione che pervasero quell'umanità in cerca di nuovi orizzonti. Al suo apice, a metà degli anni Novanta del secolo scorso, l'ebraismo venezuelano contava circa 25mila aderenti. Ha poi iniziato a "restringersi" in modo sempre più vistoso per le politiche ostili dell'allora presidente Hugo Chavez, salito al potere nel 1999.

La sinagoga Bet-El di Caracas

Raccontava rav Pynchas Brener, rabbino capo del Venezuela dal 1967 fino al 2011 (quando scelse di stabilirsi a Miami): «Prima di Chavez era consuetudine che il presidente passasse dalla sinagoga o venisse a visitarmi a casa. Tutto è cambiato quando lui ha iniziato a sviluppare alleanze con l'Iran e con forze come Hezbollah, storicamente ostili a Israele e al mondo ebraico. Così la retorica governativa è diventata sempre più ostile verso di noi».
Con Maduro le cose non sono certo migliorate. Paradossalmente l'attuale presidente potrebbe avere le carte in regola per ottenere un giorno la cittadinanza israeliana visto che, è stato lui stesso a svelarlo, i suoi nonni erano ebrei. Poi convertitisi al cattolicesimo.

Jacqueline Goldberg, scrittrice e poetessa venezuelana, fotografata a Venezia

Essere ebrei in Venezuela

Per condannare le proteste di piazza contro la sua recente rielezione, avvenuta a luglio 2024 con un forte sospetto di brogli, il presidente venezuelano Nicolás Maduro non ha trovato di meglio che attingere da un grande classico dell'antisemitismo. Le contestazioni, ha sostenuto Maduro, sono state foraggiate «dal sionismo internazionale».
Un potere oscuro a suo dire in grado di insinuarsi in ogni risvolto della società e favorire «un colpo di stato» in grado di rovesciare il suo assetto di governo.
Parole che hanno suscitato nuovo allarme tra gli ebrei venezuelani, comunità un tempo prospera e oggi ridotta a poche migliaia di unità per via del crescente clima di insicurezza che, dall'epoca di Hugo Chavez in poi, ha spinto una gran parte di nativi a emigrare altrove. Chi in Israele, chi negli Usa, chi in Europa.
«Eppure un tempo dall'Europa si veniva in Venezuela per ricostruirsi una vita, con buone possibilità di trovare soddisfazione nei propri progetti», racconta la scrittrice e poetessa Jacqueline Goldberg, una delle voci più autorevoli del panorama culturale ebraico di Caracas e dintorni.
È anche la sua storia di famiglia, aggiunge: il padre emigrò qui nel Dopoguerra da Parigi, dove era nato e dove era scampato in clandestinità alle persecuzioni naziste.
Incontriamo Goldberg a Firenze, dove ha presentato un suo libro appena tradotto in italiano dall'editore Valigie Rosse, grazie a un contributo della Fondazione Ambron Castiglioni: *Noi, i salvati. Testimonianze di sopravvissuti alla Shoah rinati in Venezuela*. Tra queste pagine l'autrice rielabora in forma poetica centinaia di testimonianze di scampati allo sterminio rilasciate alla USC Shoah Foundation di Steven Spielberg.

Precarietà esistenziale

«Il loro Venezuela era molto diverso da quello attuale», spiega Goldberg, autrice di vari libri dedicati alla Shoah e direttrice dal 2008 al 2011 del settimanale Nuevo Mundo Israelita. «Se allora era un paese catalizzatore di speranze, oggi i problemi sono enormi e sotto gli occhi di tutti: un regime politico orientato al totalitarismo, l'economia a pezzi, una precarietà esistenziale evidente. Sono realtà sperimentate da tutti i cittadini senza distinzioni di identità, ma il mondo ebraico è senz'altro tra i più esposti». Problemi con radici antiche e profonde, sottolinea ancora Goldberg, «malgrado quello venezuelano sia in generale un popolo accogliente e inclusivo: lo era ieri e lo è oggi».
Firenze, l'Italia, sono state per Jacqueline Goldberg un'occasione per prendere comunque una pausa e respirare per qualche giorno un clima diverso: «Come tanti ebrei venezuelani, anche per via del mio retaggio, mi sento un po' europea e a cavallo tra due mondi. Il mondo che è stato e che sarebbe potuto essere se le generazioni precedenti non avessero deciso diversamente».
Sarà forse il suo mondo futuro? «Non lo escludo, è un pensiero che passa ogni giorno per la testa. Però proprio per la mia storia familiare conosco bene le difficoltà cui si va incontro con una migrazione così impegnativa, da un continente all'altro. Non so se ne sarei davvero capace. Diciamo che si vive un po' alla giornata, sospesi tra fatalismo e speranza di un cambiamento». Anche la vita ebraica procede con regolarità, malgrado un clima di crescente antisemitismo registrato anche da osservatori esterni come il Centro Wiesenthal. «Non viviamo certo nascosti: andiamo in sinagoga, celebriamo le feste e presto inaugureremo a Caracas un museo sulla storia ebraica del Venezuela. È un progetto di cui si parla da alcuni anni. Finalmente, a breve, sarà formalizzato».

Adam Smulevich

n. 4
aprile 2025

A Kiryat Shmona l'orgoglio della periferia

Tornare a casa dopo tanto tempo sembrava dovesse essere una festa. Me lo immaginavo come il giorno della nascita dello Stato, con la gente che corre per strada a festeggiare. Invece no. C'è ancora la guerra, ci sono ancora gli ostaggi a Gaza, e non c'è nessun senso di sicurezza», spiega Ronnie Golombik, musicista e operatrice culturale, tornata da poco a vivere nel nord con il marito e la loro bambina nata durante lo sfollamento. «Siamo usciti in due, con un cane. Siamo tornati in tre, e senza cane: è morto una settimana prima che nascesse nostra figlia. Anche questo ha reso il ritorno doloroso».

Durante la guerra Ronnie e la sua famiglia hanno trovato rifugio dai nonni nei pressi di Tel Aviv, ma la loro casa è sempre rimasta Kiryat Shmona, dove l'80 per cento dei residenti è tornata. «Al momento siamo da un'amica al nord. Il nostro quartiere non è stato colpito, ma è rimasto fermo. Un anno e mezzo di sporcizia, strade rotte, giardini abbandonati».

Eppure, qualcosa si muove. Ronnie e suo marito hanno riaperto la loro attività culturale, uno studio musicale che da anni offre ai giovani uno spazio per suonare, scrivere, esprimersi. «Abbiamo trasformato un vecchio rifugio in una vera sala concerti. L'abbiamo chiamata "Patifon". Ci facciamo jam session, letture di poesie, incontri di comunità. Tutto su base volontaria. È il nostro modo di far rinascere la città». Il ritorno però non è facile per tutti. «Molti giovani non tornano. Hanno trovato una nuova vita nei kibbutz o altrove. Prima era difficile trovare casa fuori da Kiryat Shmona, adesso con la guerra si è aperta una finestra. Ma noi vogliamo riportarli qui. Offrire cultura, musica, senso di appartenenza».

A Kiryat Shmona la musica aiuta a ritrovare il senso di comunità

Con una neonata, le paure si amplificano. «Non ho un rifugio in casa. Se parte un'allerta, non faccio in tempo a scappare. E intanto penso: resto? Corro? Cosa faccio con una bambina in braccio?». Ma anche in questo, Ronnie sceglie di guardare avanti. «Temevo che mancassero i servizi essenziali, invece ho trovato tutto: pediatra, fisioterapia, assistenza. Ci sono professionisti capaci e presenti. Il problema non è il personale, è l'assenza di visione da parte dello stato».

L'atmosfera, nonostante tutto, è viva. «Le persone si aiutano, ogni nuova attività riceve sostegno, applausi, entusiasmo. Non vogliamo essere Tel Aviv, siamo un'altra cosa. Siamo la periferia, e ci va bene così. Ma vogliamo sicurezza, strutture, asili funzionanti, raccolta dei rifiuti. Non è troppo chiedere di vivere con dignità».

La loro casa, intanto, aspetta. «Dovremo pulire, sistemare, rimettere tutto in ordine. Ma torneremo. Non possiamo rinunciare a questo posto. Vivere qui è come vivere in Toscana. Natura, colline, fiumi, silenzi. È la ricetta per una vita buona – se solo ci fosse un po' di pace».

Gli evacuati del 7 ottobre, chi torna, chi resta

Oltre un anno e mezzo dopo l'inizio della guerra, il nord di Israele cerca ancora la normalità. In diverse località i residenti, sfollati per mesi, stanno finalmente rientrando, ma davanti a sé hanno ancora molte difficoltà. C'è chi non ha la casa, chi ha perso il lavoro, chi ha dovuto cambiare scuola, chi – ora che l'emergenza sembra finita – si rende conto di quanto ha perso e sofferto. Lo testimonia a Pagine Ebraiche Orly Maestro, responsabile dei servizi sociali del Consiglio dell'Alta Galilea.

«Circa il 70% della popolazione evacuata è tornata», racconta. «Ma molte famiglie con bambini non rientrano perché non vogliono sradicarli ancora una volta da scuole e asili. Ci sono bambini che, in diciotto mesi, hanno già cambiato tre o quattro istituti. I genitori non se la sentono di farlo di nuovo a metà anno scolastico».

Altre famiglie semplicemente non possono tornare. I danni subiti da molte abitazioni, soprattutto nei kibbutz di Manara e Malkiya, sono ingenti. Alcune case sono ancora inagibili. «Credo che entro Pesach (metà aprile) tornerà l'80-85% delle famiglie, il resto forse entro l'estate», stima Maestro. «Ma circa il 10% non tornerà affatto. Hanno iniziato una nuova vita altrove e scoperto che i servizi – sanità, istruzione, cultura – nel centro del paese sono molto più accessibili. Non è facile tornare alla periferia».

Il rientro, per chi ha potuto, è carico di emozione ma anche di fatica. «Ora che le scuole hanno riaperto e le case sono in ordine, le persone si rendono conto di ciò che hanno vissuto. È come se il dolore, l'ansia e la fatica dell'ultimo anno e mezzo stessero emergendo tutti insieme adesso. Stiamo vedendo molti casi di depressione, crisi familiari, difficoltà di coppia. Ci sono famiglie che hanno vissuto per mesi separate, con i mariti impegnati nei turni di guardia ai kibbutz. Ora si ritrovano sotto lo stesso tetto e non è semplice». I più giovani non sono da meno. Alcuni ragazzi faticano persino ad avvicinarsi a scuola. «Abbiamo circa 80 adolescenti, dai 10 ai 18 anni, che non sono rientrati nei percorsi scolastici. Per loro stiamo creando programmi alternativi: due giorni di scuola, tre in attività occupazionali, gruppi di supporto, terapie. Non possiamo permetterci di perderli».

E poi ci sono gli anziani, forse i più colpiti dal trauma della separazione e del ritorno. «Molti tornano e scoprono che amici di una vita sono morti. Ritrovano case vuote, silenzio, solitudine. Alcuni hanno perso l'abitudine a vivere in autonomia». Per loro sono stati attivati centri di socializzazione in ogni kibbutz, con pasti comuni, attività e supporto domiciliare personalizzato. Ma non tutti torneranno: «Alcuni rimarranno in strutture per anziani, non riescono più a vivere da soli».

Nonostante la tenacia delle comunità locali e la mobilitazione della società civile, il sostegno istituzionale è carente. «Ci sono volontari da tutto il paese che aiutano

Parla Adele Raemer: «Sfollati ma sempre uniti»

Come è abitare al confine con Gaza? Cosa significa lavorare, dormire, creare una famiglia in questa precisa parte di Israele?
Adele Raemer lo racconta dal 2011 in una pagina Facebook a tema, *Life on the border with Gaza*, da lei animata con l'intenzione di offrire uno spazio di testimonianza ma anche un servizio informativo utile a un pubblico diversificato. Nata a New York, emigrata in Israele all'età di 19 anni dopo la guerra dello Yom Kippur (1973), Raemer vive a Nirim, uno dei kibbutz travolti dal pogrom di Hamas il 7 ottobre 2023. A Nirim sono morti in cinque. Lei si è salvata barricandosi nella stanza di sicurezza insieme al figlio; e come gran parte dei residenti è stata evacuata a Eilat, nell'estremo sud del paese, dove ha vissuto per alcuni mesi. Da lì quasi tutti gli abitanti di Nirim si sono poi trasferiti a Beersheva, il capoluogo del Negev. «Non tutti viviamo nello stesso quartiere. Anche quando distanti stiamo però cercando di mantenerci il più possibile uniti», spiega Raemer. «Per restare comunità promuoviamo ogni occasione possibile per incontrarci, organizzare attività comuni, celebrare insieme le festività. Siamo insomma Nirim, ma a Beersheva». È da Nirim però che Adele risponde. È stata una delle poche, al momento, a fare ritorno. Anche se non in modo permanente. «Ci dormo un paio di notti alla settimana. La mia abitazione è stata danneggiata, ma grazie ad alcuni volontari stiamo procedendo con la sua graduale sistemazione», spiega la donna. «Ho appena finito di aggiustare le finestre, poi passeremo ad altro. Da fare non manca». Alcuni giorni sono più tranquilli, altri meno: «In teoria ci viene detto che non è prudente stare qui, anche perché a pochi chilometri la guerra è ripartita e non si sa quanto potrà durare. E naturalmente il 7 ottobre, con i suoi traumi, è sempre nella testa». Con lei, prosegue, hanno fatto ritorno anche «le persone che lavorano nei campi o che svolgono occupazioni che richiedono una presenza». Sparute presenze nel piccolo kibbutz di frontiera, che prima del 7 ottobre era popolato da circa 400 persone.

Dal 2011 Adele Raemer racconta sui social cosa significa vivere al confine con Gaza

La finestra di una casa di musicisti a Manara, distrutta dai razzi di Hezbollah

a sistemare giardini, case, spazi pubblici. Ma lo stato è per lo più assente», denuncia Maestro. «Non ci sono ancora fondi stabili né programmi a lungo termine. Ogni volta ci dicono: 'Avete risorse per due mesi'. Ma come possiamo pianificare, assumere, costruire qualcosa in due mesi? Servono procedure chiare, durature». Serve ripensare anche l'aiuto per chi non può tornare a casa. «C'è una famiglia di musicisti a Manara, due generazioni, che vivevano in una casa poi completamente distrutta dai bombardamenti. Ricevono un sussidio per l'affitto, ma basato sui prezzi di Manara, molto più bassi rispetto ad altre zone del paese. Con quei soldi non possono affittare nulla altrove. È inaccettabile».
Come per il sud d'Israele, anche qui, al confine con il Libano la richiesta è la sicurezza. «Molti hanno paura di tornare, sapendo che potrebbe scoppiare un'altra guerra». Maestro però è ottimista e auspica un vero rilancio del nord. "È una delle aree più belle del Paese, ma anche tra le più trascurate. Il divario con il centro è enorme. Bisogna investire in sanità, educazione, infrastrutture. Mancano medici, ospedali, insegnanti. E se non si offrono incentivi ai professionisti per trasferirsi qui, nulla cambierà».
Un altro nodo critico è la manodopera. I settori dell'agricoltura, del turismo e dell'educazione informale sono a corto di personale. E mancano i giovani. «Il nostro college, Tel Hai, è in remoto da due anni. Non ci sono studenti, non ci sono locali aperti, la vita è sparita. Si parla di trasformarlo in università, sarebbe un segnale importante. Ma serve che riapra in presenza. Solo così si può ridare energia al territorio».

Daniel Reichel

Alcuni giorni sono più tranquilli, altri meno: «In teoria ci viene detto che non è prudente stare qui, anche perché a pochi chilometri la guerra è ripartita e non si sa quanto potrà durare. E naturalmente il 7 ottobre, con i suoi traumi, è sempre nella testa». Con lei, prosegue, hanno fatto ritorno anche «le persone che lavorano nei campi o che svolgono occupazioni che richiedono una presenza». Sparute presenze nel piccolo kibbutz di frontiera, che prima del 7 ottobre era popolato da circa 400 persone.
Adele Raemer è una attivista di lungo corso. «Durante gli anni trascorsi al confine», ha scritto poco dopo il 7 ottobre nel suo blog sul Times of Israel, «ho partecipato a diversi progetti con i palestinesi per cercare di costruire ponti, ho lavorato con persone di Gaza che capiscono che noi in Israele crediamo davvero nella coesistenza con chiunque voglia vivere in pace con noi: a chiunque voglia ascoltare dico sempre che è nostro interesse vederli prosperare e avere una bella vita». Il 7 ottobre è però crollato un mondo, forse per sempre: «Temo che i ponti che ho costruito, i ponti che molti di noi hanno costruito per lavorare nella direzione della pace, siano andati in frantumi». Lei, in ogni caso, da Nirim non intende muoversi. Ci ha messo radici dal 1975, senza soluzione di continuità. «In futuro voglio tornare qui in pianta stabile, non c'è discussione. Questa è la mia casa». È una casa che continua a raccontare tra gli alti e bassi di un'esistenza al confine, con un senso di precarietà difficile da schivare ma con il quale ha imparato a convivere. Come tanti altri israeliani. «Quando ho iniziato a pensare a *Life on the border with Gaza* immaginavo uno spazio multilingue, perché le nazionalità rappresentate nella regione sono molte. Poi mi sono resa conto che ne sarebbe derivato un caos e così alla fine ho optato per l'inglese, una lingua unificante. Penso sia stata una buona idea. In questi 14 anni abbiamo condiviso di tutto via Facebook: la bellezza della vita in kibbutz, ma anche le tante guerre ed escalation. Purtroppo vivere qui comporta anche questo. Ma è una scelta che rifarei sempre». Nirim è casa e lo sarà per sempre, come Israele: «L'ho scoperta a 18 anni, con un programma scolastico dalla forte impronta sionistica. L'anno dopo c'è stata la guerra dello Yom Kippur, un evento spartiacque anche per il mio percorso di vita. Mi sono detta: che ci faccio negli Stati Uniti, il mio posto è lì. Cioè qui. È stata la decisione giusta. Nonostante tutto, amo questo paese».

Adam Smulevich

n. 4
aprile 2025

SHIKMA BRESSLER, TRA FISICA NUCLEARE E ATTIVITÀ POLITICA

Attenzione a Bibi: distrugge i valori per mantenere il potere

Classe 1980, fisica nucleare, Shikma Bressler è soprattutto attivista politica, ideatrice e fondatrice del movimento Black Flags. Il movimento ha dato vita alle proteste contro il governo Netanyahu tra il 2020 e il 2021 nell'ambito degli scandali per corruzione con al centro il primo ministro e le riforme sulla giustizia che il suo governo porta avanti da tempo.
A seguito dell'ingresso in guerra di Israele contro Hamas, le proteste si sono fermate (per riprendere con la fine della tregua). Bressler racconta di un paese sconvolto e profondamente cambiato: «È una tragedia. Le persone sono state abbandonate a loro stesse il 7 ottobre e continuano a essere dimenticate. La battaglia è fra coloro che vogliono un paese sicuro e coloro che passano il proprio tempo a promuovere l'ebraismo integralista».

© Hanay

Shikma Bressler, scienziata e attivista, è nata a Haifa nel 1980

Cosa ha segnato le vostre proteste?
«L'enorme affluenza testimonia la forza e la resistenza del dibattito pubblico. Netanyahu cominciò undici anni fa la sua campagna politica spostando l'attenzione sulle differenze che corrono tra giudaismo e israelismo. Un chiaro tentativo di dividere l'opinione pubblica. Siamo in molti a ritenere che questo suo tentativo abbia fallito clamorosamente ma se il dibattito dovesse ripartire, forse significherebbe che hanno vinto. Però sono convinta che ciò non accadrà: gli esponenti di estrema destra, come Ben-Gvir, sono sostenuti da una minoranza esigua».

È la classica divisione destra-sinistra?
«No: secondo molti istituti di ricerca il 70-80% dei cittadini si riconosce nei valori di un paese che ha a cuore la democrazia e la sua identità liberale. Resta purtroppo sempre una differenza tra quello che viene espresso nei sondaggi e il risultato delle urne».

Esiste ancora il Likud moderato ?
«In passato il Likud è salito al governo con molti meno seggi di quanti ne abbia presi Netanyahu all'inizio. Ma la questione è adesso: questo governo ha perso la fiducia della popolazione. Netanyahu si è liberato di tutti i conservatori e dei moderati. I vecchi sostenitori del Likud hanno abbandonato il partito».

Come può Israele difendere la propria democrazia senza Costituzione?
«Penso che qualsiasi comunità, qualsiasi paese, in questo caso Israele, si unisca intorno a valori e principi morali. Non intorno alle leggi. La legislazione fornisce gli strumenti, è una macchina, ma funziona se basata su valori comuni. Secondo me, e secondo tutti coloro che sono scesi in piazza durante le proteste, in Israele i valori e i principi morali fondanti sono sotto attacco. Le democrazie si fanno smontare un pezzo alla volta un po' ovunque. È una tendenza globale e credo che bisogna farsi i muscoli per impedire che vengano smantellate del tutto».

Protestare è sufficiente?
«Le proteste non bastano. Dobbiamo ancora costruire gli strumenti per difendere valori e principi. Intanto siamo costretti a scendere in piazza. È il gioco della democrazia».

Netanyahu rischia di sconvolgere gli equilibri democratici?
«Che leader populisti possano compiere una rivoluzione dipende da due fattori: il primo, quanto forte è il sistema in termini di separazione dei poteri; il secondo, quanto potere riescono a guadagnarsi tra il popolo e nelle istituzioni».

Quanto è forte la narrazione degli ebrei di estrema destra?
«Il fondamentalismo ha una sua strategia e una sua ideologia: Israele deve chiedersi cosa vuole diventare. Netanyahu è stato spinto verso questa direzione a causa delle circostanze, vuoi anche quelle del contesto mediorientale. Ma non credo che Bibi abbia una sua ideologia, a parte un'idea, cioè quella di rimanere al potere a qualsiasi prezzo. Ha costruito questa coalizione per il potere, non perché creda nel fondamentalismo. Netanyahu non mangia nemmeno kasher».

Un paradosso?
«Certo che si tratta di un paradosso. È importante che il mondo sappia cosa pensa la maggioranza della popolazione israeliana e quella maggioranza ritiene che la cosa più importante adesso sia il rilascio degli ostaggi e che venga costituita una commissione speciale di inchiesta sui fatti del 7 ottobre. Sempre la stessa percentuale di persone ritiene assurdo che gli ultraortodossi non servano nell'esercito. A tanti non importa neppure molto di questa riforma della giustizia, poiché non ritengono sia una priorità in questa circostanza. Detto ciò, solo il 18% della popolazione ha fiducia in questo governo. Perciò un governo con una così bassa percentuale di fiducia credo che non possa portare avanti riforme sulla giustizia».

Come vede il futuro della democrazia in Israele?
«Quando nel 2020 ho creato Black Flags e il governo Netanyahu è collassato, noi ci siamo sentiti tranquilli. Con l'arrivo di Bennett pensavamo che fosse tutto passato. Ci sbagliavamo. E fu un grosso errore. Poiché non è sufficiente avere il governo che si vuole, ma deve agire come vuole chi l'ha votato. Se non lo fa è necessario mettergli pressione. Questo è il dovere dei cittadini in una democrazia vitale e questo il sentimento affinché resti viva. È parte della mia identità proteggere i miei figli ed è difendendo quei valori che difendo loro. Se quei valori vengono attaccati, vengono attaccati i nostri figli».

Verdiana Garau

David Cassuto è nato a Firenze nel 1937 e ha fatto l'aliyah nel 1948; è architetto

DAVID CASSUTO, L'EX VICESINDACO DI GERUSALEMME

Attenzione a giudici e sinistra: non rispettano il voto popolare

Per David Cassuto, architetto ed ex vicesindaco di Gerusalemme, la crisi politica che attraversa Israele non nasce dalle proteste in piazza contro il governo di Benjamin Netanyahu, dal processo a carico del primo ministro, ma da una vera e propria «insurrezione giudiziaria» che mette a rischio l'equilibrio democratico del paese.

«La situazione è molto delicata. L'opposizione è debole in Parlamento, ma fortissima nei mezzi a sua disposizione: ha il sostegno della magistratura, dei media, dell'accademia e perfino dei servizi segreti. È una forza enorme che opera contro il governo democraticamente eletto, ma non ha la maggioranza del popolo», sostiene Cassuto. Per l'ex vicesindaco, storico rappresentante degli *italkim*, gli italiani d'Israele, la rimozione a marzo del capo dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno israeliano) Ronen Bar e il rifiuto dello stesso di dimettersi su ordine del primo ministro, rappresentano un caso emblematico di squilibrio istituzionale. «Il capo dello Shin Bet è stato rimosso da Netanyahu, ma si rifiuta di lasciare l'incarico e si appella alla Corte suprema. Questo non è accettabile in nessuna democrazia. Il primo ministro è stato eletto, i capi dei servizi e i giudici no. Devono rispondere al potere esecutivo, non sfidarlo».

Cassuto rilancia un'accusa durissima nei confronti del servizio segreto israeliano: «Il 7 ottobre il Shin Bet sapeva dell'attacco imminente, ma non ha avvisato Netanyahu. Se l'avesse fatto, tutto quello che è successo si sarebbe potuto evitare. C'è chi ipotizza che abbiano voluto proteggere le proprie fonti, ma c'è anche chi pensa che abbiano volutamente lasciato che accadesse, per far cadere il primo ministro. Non lo credo, è gravissimo solo pensarlo». È la prima volta nella storia d'Israele che un capo dell'intelligence viene licenziato. «Il motivo è che lo Shin Bet non è leale al governo, ma fa opposizione politica. Dovrebbe essere sotto il controllo dell'esecutivo, non un potere parallelo».

L'ex vicesindaco non risparmia critiche alla Corte suprema e alla procuratrice generale, Gali Baharav-Miara. «È una figura ostile al governo. Andrebbe rimossa o almeno le sue funzioni dovrebbero essere riformate perché ha troppo potere. Se vogliamo ristabilire l'equilibrio istituzionale, è una delle prime cose da fare».

Sulle manifestazioni in piazza contro il governo, Cassuto minimizza. «Le proteste sono calate moltissimo. A Tel Aviv si parlava di 40.000 persone, ma erano molte meno. Prima del 7 ottobre ce n'erano molte di più. E in ogni caso il governo ha una maggioranza di 68 seggi: questo significa che ha il sostegno della maggioranza della popolazione».

Quanto alle critiche mosse a Netanyahu per le sue responsabilità nella crisi del 7 ottobre, «il primo ministro non è stato avvisato. Non gli sono stati forniti gli strumenti per giudicare e non può essere ritenuto responsabile del fallimento della sicurezza». I processi in cui il leader del Likud, aggiunge Cassuto, «sono ridicoli. ma Netanyahu è costretto a comparire in tribunale per rispondere di fatti accaduti dieci anni fa, mentre il paese è impegnato su sette fronti di guerra. È surreale».

Alla domanda se sia il momento di tornare alle elezioni, Cassuto risponde secco: «Tutti i sondaggi, o almeno la maggior parte, dicono che il Likud vincerebbe di nuovo. Quindi perché andare a votare ora? È giusto che il governo completi la legislatura». Le proiezioni però non sono unanimi: diverse danno l'attuale coalizione sotto alla soglia per avere la maggioranza (61 seggi) in caso di nuove elezioni. Per Cassuto, sono i numeri attuali a valere e la coalizione è stabile «anche grazie al rientro del partito Otzma Yehudit nelle fila della coalizione». L'unico punto debole? «I partiti religiosi che rifiutano l'arruolamento. Bisogna trovare un compromesso: chi non studia deve arruolarsi. È una questione di equità».

Sul fronte della sicurezza poi l'unica strada per Cassuto è quella della massima pressione adottata da Netanyahu. «Hamas capirà solo quando perderà terreno. Il governo sta facendo pressione, con l'appoggio del presidente Usa Donald Trump, anche interrompendo gli aiuti umanitari che davano forza al gruppo terroristico. Gli ostaggi sono stati in parte liberati, ne restano 59, di cui la metà ancora in vita. Netanyahu punta a riportarne a casa almeno altri venti a breve». In politica estera, l'attenzione è massima su Teheran. «La priorità assoluta è l'Iran. Non possiamo permettere che arrivi alla bomba atomica. Se la diplomazia non basta, Israele dovrà intervenire. È questione di sopravvivenza».

Infine, sul conflitto israelo-palestinese, Cassuto chiude la porta all'ipotesi di uno stato palestinese. «Dopo il 7 ottobre, è chiaro anche alla sinistra che né Hamas né l'Autorità nazionale palestinese vogliono la pace. Vogliono cancellare Israele. La soluzione possibile oggi è un autogoverno civile per la popolazione araba a Gaza e in Cisgiordania, ma disarmato, e con la sicurezza garantita da Gerusalemme. Uno stato vero e proprio non è più sul tavolo».

Daniel Reichel

n. 4
aprile 2025

Il diritto internazionale dopo il 7 ottobre

Tra i dati più significativi emersi nel post 7 ottobre vi è il ruolo assunto dal Diritto internazionale. L'accoglimento del ricorso del Sud Africa alla Corte di giustizia internazionale e i mandati di arresto nei confronti di Netanyahu e Gallant (oltre ai superstiti dei vertici di Hamas ideatori dell'attacco) rappresentano, a loro modo, un passaggio storico nella giurisprudenza mondiale, in quanto è la prima volta che un Paese e dei leader politici iscritti nell'area occidentale vengono messi alla sbarra degli imputati. Un nuovo ruolo del diritto internazionale a cui Israele non può restare indifferente. Anzitutto perché, se è vero che non riconosce, al pari di altri Paesi, l'autorità della Corte penale internazionale oggi presieduta dall'inglese Karim Khan, ha firmato le Convenzioni di Ginevra I, II, III e IV, recependo quanto già stabilito dalla Carta di Indipendenza del 1948, secondo cui lo Stato ebraico agirà nel quadro del diritto internazionale. Aggiungo che un solido diritto internazionale sarebbe una forma di tutela per Israele, paese che, per ragioni storiche e geografiche, vive sotto la costante minaccia dei propri vicini dal momento della sua fondazione. Questo, giusto per mettere da parte chi fa spallucce di fronte a un parere della Corte o a un voto nei consessi internazionali. Se, però, si vuole che questa relativamente nuova dimensione giuridica superi l'effetto, comunque non insignificante, del danno reputazionale e si doti di potere coercitivo bisogna liberarla dalle palesi distorsioni che proprio il caso israeliano mette in evidenza.

© Obatala-photography

Poster contro Benjamin Netanyahu e il suo ex ministro della Difesa Yoav Gallant affissi nel quartiere Noailles di Marsiglia, gennaio 2025

Le risoluzioni contro Israele

Non si dice niente di nuovo: dal 2015, l'Assemblea generale ha approvato 141 risoluzioni di condanna di Israele, più del doppio del numero di risoluzioni di condanna rivolte a tutti gli altri paesi messi insieme. E il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite istituito nel 2006 ha approvato 141 risoluzioni contro Israele, rispetto alle 99 contro altri paesi. Ricordiamo che fra questi ci sono: Afghanistan, Siria, Egitto, Libia, Venezuela, Cuba, Russia, Cina, Iran. Quanto dobbiamo andare avanti? Nel 2023 si è assistito allo scempio di una risoluzione contro la condizione della donna da parte di Israele (il riferimento era al trattamento riservato alle donne palestinesi) votata dall'Afghanistan dei talebani! Penso che anche il più accanito antisionista potrà convenire che si tratti di manovre politiche che utilizzano il piano del diritto internazionale come prosecuzione della guerra con altri mezzi.

Il copione è sempre il solito: un Paese musulmano, o appartenente alla variegatissima galassia postcoloniale, presenta una risoluzione all'Assemblea generale. Questa viene votata in massa da tutti, dicasi tutti, i Paesi islamici, con l'eccezione saltuaria dell'Albania. Anche gli alleati di Israele, anche i Paesi che hanno offerto il proprio spazio aereo a Tel Aviv durante i recenti attacchi iraniani. Anche i Paesi che, con gli Accordi di Abramo del 2020, hanno di fatto ceduto la propria sicurezza militare allo Stato ebraico.

Il motivo è semplice: a causa delle pressioni interne in cui si annidano tutte le sigle del terrorismo islamista (cosa ben diversa dal dire islam!) viste all'opera in questi due-tre decenni, non possono permettersi di lasciare lo scettro della causa palestinese ai propri rivali nell'area. Un copione che si ripete identico a se stesso perlomeno da quando il mondo musulmano si è spostato sul piano giuridico una volta capito di non poter cancellare Israele con le armi. L'esito è già scritto in partenza: a brigante, brigante e mezzo. Il voto all'assemblea si infrange contro il veto statunitense nel Consiglio di sicurezza, rendendo le risoluzioni non vincolanti, con un sospiro di sollievo da parte di molti Paesi firmatari di queste risoluzioni, che tengono in immenso conto le numerose partnership nei più svariati settori sviluppate con Israele.

Principi etici condivisi

Si va dal campo militare, a quello sanitario, agricolo, energetico e anche turistico. E, onde sgombrare il campo dalle propagande di chi stila continuamente l'elenco delle risoluzioni violate da Israele, dal punto di vista strettamente formale, Israele non viola un bel niente perché, appunto, si tratta di risoluzioni non vincolanti. Per quanto riguarda le contraddizioni e le ragioni biecamente politiche dell'esposto del Sud Africa, basti rinviare alle 60 pagine del rapporto ISGAP, dove emerge la traiettoria pluriennale dell'African National Congress verso l'orbita russo-sino-iraniana. Paesi che hanno svolto un ruolo nella stesura della richiesta alla Corte di Giustizia Internazionale. Così come Pedro Sanchez e altri leader internazionali non hanno fatto mistero di aver appoggiato l'esposto e l'azione della CPI per esercitare pressione politica verso una leadership, quella di Netanyahu, che si è dimostrata sorda ad ogni pressione, interna o esterna. Attenzione, facile criticare gli organi internazionali, ma il limite del loro potere dipende sempre dalla volontà delle nazioni. La realtà è che, ad oggi, oltre a questo embrione non si può andare. Per costruire un'impalcatura giuridica ci vogliono dei principi etici condivisi: quali sarebbero oggi nel panorama mondiale? Già la discussione si infranse anni fa sulla pena di morte. Figuriamoci se dovessimo affrontare i temi della condizione della donna, delle minoranze, del mondo LGBTQIA+, strutture politiche, tolleranza religiosa. Io dico: teniamoci quello che c'è e agiamo in questa cornice, ma evitiamo le propagande di chi assume un parere degli organi internazionali come verità calata dall'alto. È cosa molto terrena, non è *Torat Moshè MiSinai*.

Davide Assael

ISRAEL EXPERIENCE®
SINCE 1958
TAGLIT BIRTHRIGHT ISRAEL
Siete invitati!
ESTATE 2025
HAI TRA I 18 E I 26 ANNI?
Vivi un'esperienza unica con Taglit-Birthright Israel!
Dal 4 al 14 agosto
Non perdere l'opportunità di trascorrere 10 giorni gratuiti alla scoperta delle tue radici.
Cosa ti aspetta?
Esplora Gerusalemme, Tel Aviv, il Mar Morto, Masada e molto altro.
Incontra giovani israeliani e scopri Israele da una prospettiva autentica.
Vivi esperienze culturali uniche, momenti di riflessione e stringi nuove amicizie.
TUTTO COMPRESO: Voli, alloggio, alcuni pasti e tutte le attività.
POSTI LIMITATI! Non perdere questa occasione.
Iscriviti subito su: www.birthrightisrael.com
Per informazioni: Gad Lazarov
gadlazarov@hotmail.com +39 347 060 6336

n. 4
aprile 2025

Augusto Levi, avvocato sionista dall'Italia a Ramat Gan

«Nel clima teso di terrore, e in tutta Modena non si trovava un avvocato pronto a rischiare... sapevo che se avessi accettato di difendere avrei rinforzato il tono antisemita dell'accusa. Ma pensai che il dovere di un avvocato fosse di difendere, e se non si fosse trovato un altro, lo avrei fatto io. Intanto Mussolini prese il potere e la tensione sui giurati era così forte che il tribunale accettò di trasferire i procedimenti legali a Roma». (Maariv, 8 novembre 1963, p. 11). Così, oltre 40 anni dopo quei fatti, Augusto Levi ricordava in ebraico uno fra i tanti episodi della sua vita avventurosa. Nel 50esimo dalla morte, una nuova ricerca rivela la sua storia pubblicata nel portale *Intellettuali in fuga*.

Nato ad Ancona nel 1888, Augusto si trasferisce con la famiglia a Modena dove si laurea in legge; suo fratello Ettore segue la carriera militare e Angelina, la sorella minore, si laurea in farmacologia, intraprendendo una carriera universitaria di successo.

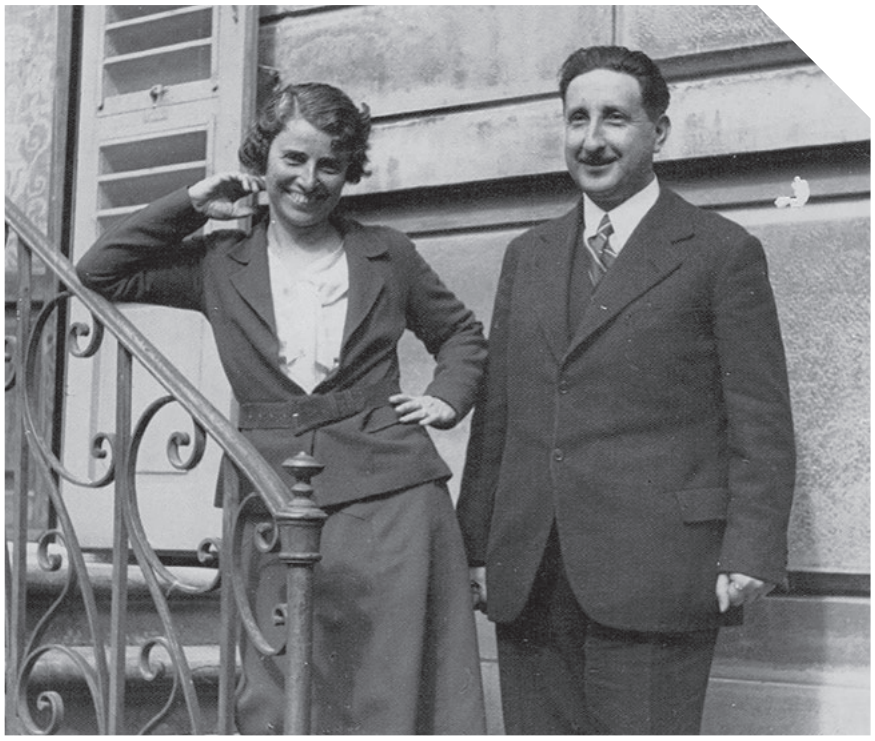
Augusto studia, lavora e due volte parte soldato, prima in Libia e poi durante la Prima guerra mondiale; ferito sul Carso, con una Medaglia d'argento per il valore militare torna a Modena. Sveglio e intraprendente, lavora bene fino al 1923 quando è costretto ad andarsene perché non si era tirato indietro dal difendere il correligionario Guido Cammeo, commissario di polizia, accusato di aver ucciso otto "martiri fascisti" durante una manifestazione nel 1921. Dopo un lungo processo, imputato e difensore vincono la causa ma devono lasciare Modena. E così Augusto deve reiniziare altrove, come farà più volte nel corso della sua esistenza. Opta per Firenze dove si dedica soprattutto al diritto commerciale, pubblica su riviste di diritto e frequenta avvocati antifascisti, ebrei e non ebrei.

Firenze si rivela una tappa fondamentale a livello personale e di attivismo: nel 1924 Augusto sposa Lidia Bigiavi ed entra in contatto con l'energico nucleo sionista locale che verte intorno ai Cividalli e agli Ottolenghi, ebrei fiorentini che ritroverà a Tel Aviv insieme dopo l'aliyah: dal 1928 è Presidente del Keren Hayesod Italia e dal 1933 Presidente della Federazione Sionista Italiana. I suoi discorsi sono il target di una campagna antisionista e antisemita sulla stampa fascista, ma lui difende il sionismo che «non contraddice ai doveri di lealismo di nessun cittadino verso il proprio paese» (Israel, 15 febbraio 1934); la polemica persevera provocando fratture anche all'interno dell'ebraismo italiano. In stretto contatto con l'ebraismo europeo – Levi è delegato ai congressi sionistici del 1935 e 1937 – e con i profughi tedeschi in fuga in Italia, già nell'estate del 1938 Augusto capisce che la situazione in Italia sta diventando pericolosa. Parte quindi per la Palestina mandataria per organizzare la propria aliyah e quella della sua famiglia.

> «Si lavora per i figlioli e per i nipoti trovando in ciò e nella dignità riconquistata il grande compenso che supera le perdite passate. Ma bisogna sentire la rinascita ideale, come qui la sentiamo io e i miei amici»
>
> *Augusto a Lidia, 31 dicembre 1939*

Arrivato con visto turistico, compra casa in una palazzina (Bet Sinigaglia) dove andranno anche gli Ottolenghi e che diviene il centro della colonia italiana di Ramat Gan. I network degli amici italiani si rivelano essenziali anche per trovare lavoro: i primi suoi impieghi sono con lo stesso Sinigaglia e nella conceria degli Ottolenghi e Servadio a Natanya.

Intanto, è il settembre del 1938, in Italia sono proclamate le leggi razziali: i figli di Levi sono cacciati dalle scuole. Augusto rientrato in Italia capisce che è arrivato il momento di lasciare l'Italia e di farlo in fretta. Ma per andare dove? Diversamente da altri ebrei italiani confusi dall'angoscia di non sapere dove andare, per i Levi,



Sopra, Augusto Levi con la moglie Lidia Bigiavi prima di fare l'aliyah con la famiglia. A sinistra, Augusto Levi (al centro con l'abito scuro e il cappello in mano), professore di diritto, insieme ai fondatori dell'Università di Tel Aviv. Pubblichiamo le immagini su gentile concessione di Nathan Zeldes

sionisti della prima ora, la destinazione è chiara. Ma i documenti non ci sono. Come fare? Augusto torna a Ramat Gan mentre sistema moglie e figli a Losanna in Svizzera. La corrispondenza tra Lidia e Augusto – resa di recente fruibile alla Biblioteca Nazionale di Gerusalemme – rivela l'angoscia, le difficoltà e le reti di solidarietà di entrambi.

Augusto, pur conscio della sua posizione privilegiata avendo i documenti, casa e lavoro, scrive alla moglie: «Qui senza una passione ideale, la vita è dura, con un forte salto di standard, ogni attività difficile, che si debba mutare il cibo, le abitudini, i costumi, dimenticare gli agi e le posizioni sociali; si lavora insomma per i figlioli e per i nipoti trovando in ciò e nella dignità riconquistata il grande compenso che supera le perdite passate; ma bisogna sentire la rinascita ideale, come qui sentiamo i miei amici ed io». (Augusto a Lidia Levi, 31 gennaio 1939, Gerusalemme, National Library of Israel, Augusto Levi Archive, Lidia correspondence, n.71.)

Nel marzo del 1939 Lidia, suo padre Guido e i figli arrivano a Ramat Gan, mentre i fratelli di Augusto, Ettore e Angelina, che pur sarebbero voluti partire, non riescono; l'angoscia per il loro destino e per tutti gli altri che rimangono in Italia accompagnerà Augusto durante tutto il periodo della guerra.

Intanto, in Palestina, i Levi iniziano una nuova fase della loro vita. Non è la prima volta che Augusto deve ricominciare da capo, e anche questa volta, arrivato ultracinquantenne e pur dovendo cambiare lingua, riesce a ricostruirsi una carriera di successo come consulente, professore di diritto, tra i fondatori dell'Università di Tel Aviv, rimanendo sempre un punto di riferimento per gli *olim* italiani.

La svolta professionale avviene nel 1947 quando è reclutato da Daniel Recanati della Bank Discount. In breve Levi diventa un personaggio con grande influenza sulle strategie d'investimento industriale della Discount e del nuovo paese. Tra il 1963 e il 1965, dirige l'associazione degli industriali d'Israele, ma già dal 1940 insegnava diritto commerciale alla *School of law and economics*, l'istituto accademico più importante di Tel Aviv fino al 1956 quando diviene uno dei tre nuclei fondanti dell'Università di Tel Aviv: Augusto è presidente del comitato accademico durante questo passaggio, insegna anche alla Hebrew University di Gerusalemme che lo onora con un dottorato honoris causa e la cattedra di diritto commerciale a suo nome, tuttora esistente.

Ramat Gan 1939: Augusto Levi con la moglie Lidia, i figli e il suocero Guido

Nel 1939 è uno dei promotori dell'Irgun Olei Italia e ne diviene presidente nel 1945 per oltre venti anni. Anche la moglie Lidia è molto attiva tra gli italiani in Israele, traduce dall'ebraico all'italiano e promuove il Beth Wizo Italia a Jaffa, esperienza di convivenza tra bambini e adolescenti a rischio e non, arabi e israeliani, nuovi immigrati. Pur conservando un profondo attaccamento all'Italia, Lidia, Augusto e i loro figli, non torneranno a vivere in Italia.

Le fonti

La storia di Augusto Levi, basata su materiale inedito da archivi privati e pubblici tra Italia e Israele, è pubblicata con foto e mappe, nel sito bilingue e in progress *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista* (intellettualinfuga.com) e sul portale omonimo che racconta e illustra tante altre storie di "vita in movimento". Da un elenco di circa 400 nomi, per ora legati alla Toscana, emergono le tormentate vicende di uomini e donne, italiani e stranieri, professori e studenti, artisti, musicisti e professionisti che lasciano l'Italia fascista e ricominciano a vivere altrove, spesso contribuendo significativamente al paese dove arrivano, come nel caso di Augusto Levi, morto a Ramat Gan nel 1975.

Luisa Levi d'Ancona
Gerusalemme

n. 4
aprile 2025

Quando Kafka incontrò il rabbino nella foresta

«Ogni sera, verso le sette e mezza o le otto, il Rebbe esce in macchina. Si muove lentamente nella foresta e alcuni dei suoi discepoli seguono la macchina a piedi. Scende dalla macchina in un punto designato in anticipo e cammina con i suoi seguaci lungo i sentieri della foresta fino al tramonto. All'ora della preghiera, verso le dieci, torna a casa...».

È il 1916 quando Franz Kafka, in una lettera a Max Brod, descrive la vivida impressione di un incontro con un rabbino del movimento chassidico e la sua corte. Un documento inedito, esposto fino al 30 giugno prossimo alla Biblioteca Nazionale d'Israele (Nli) nell'ambito dell'esposizione *Kafka: metamorfosi di un autore*.

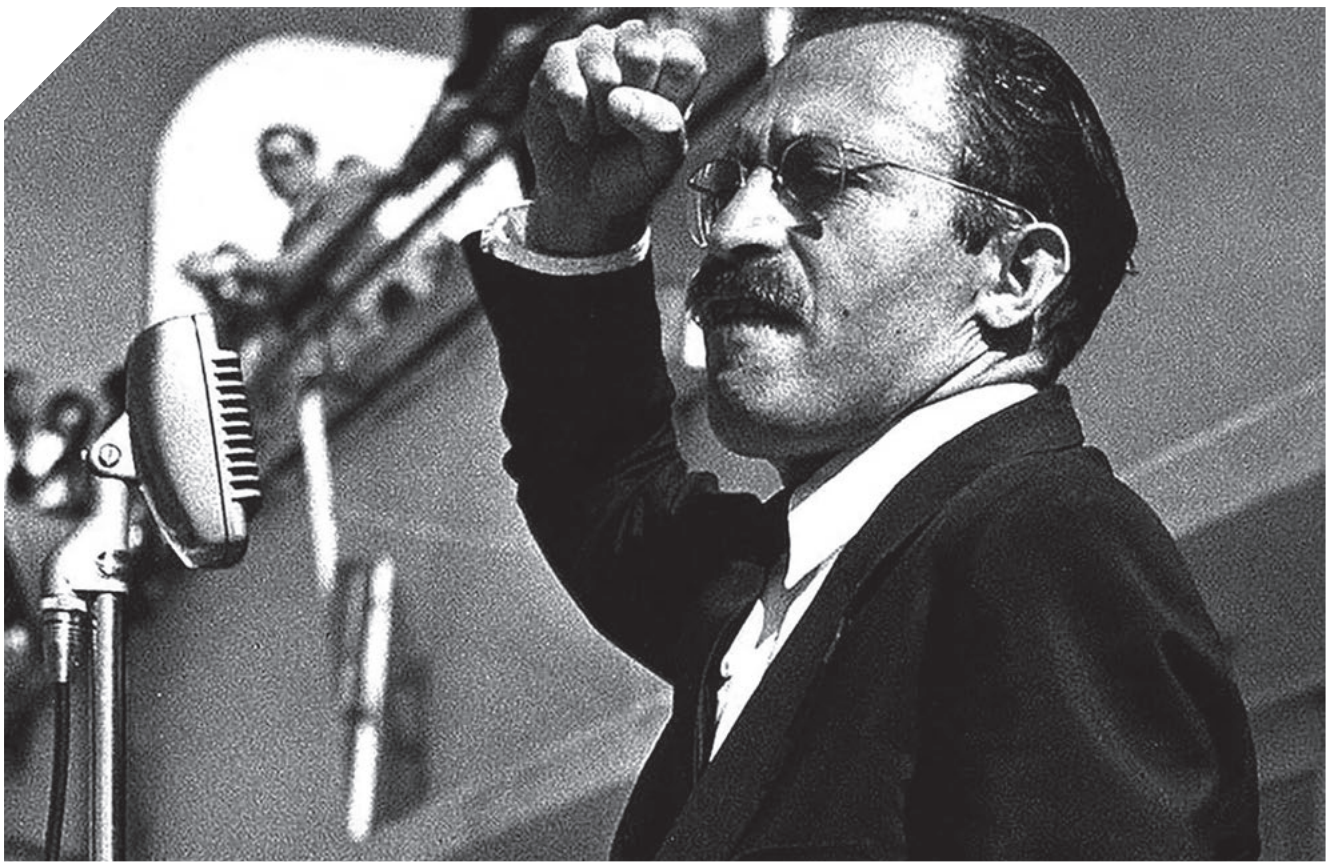
In occasione dei cento anni dalla morte dello scrittore praghese (con uno slittamento di qualche mese rispetto alla data inizialmente prevista), la Nli ha tracciato un percorso il cui punto focale è il rapporto di Kafka con l'ebraismo e la sua identità ebraica. Diari, lettere, disegni, bozze: una parte del patrimonio di carta che Brod salvò dalla distruzione, disattendendo la richiesta dell'amico in punto di morte, risalta nel coinvolgente allestimento che abbiamo visitato con la guida di una delle curatrici, Karine Shabtai.

Shabtai si sofferma su alcuni dei documenti più interessanti in dotazione alla Nli, che nel 2019 ha ricevuto dalla Corte Suprema d'Israele l'incarico di custodire l'archivio Kafka. Vicino alla celebre *Lettera al padre*, ecco gli esercizi di ebraico su un quadernino del 1920 pieno di vocaboli con traduzione tedesca a fianco. «Aveva iniziato a dedicarsi alcuni anni prima», spiega la curatrice. «Le parole più antiche le trascriveva direttamente dal Tanakh, l'insieme dei testi sacri ebraici». La sua insegnante si chiamava Puah Ben Tovim, una giovane "sabra" nativa di Gerusalemme, giunta a Praga per studiare matematica. Insegnava per sostenere le sue spese e Kafka la conobbe attraverso Hugo Bergmann, il grande filosofo amico fin dai tempi delle elementari. Anche lungo questo filone ricorre nella mostra il tema dell'identità. «Cosa ho in comune con gli ebrei? Non ho quasi nulla in comune con me stesso e dovrei stare molto tranquillo in un angolo, contento di poter respirare», scrisse Kafka. Certo è che per un periodo cullò comunque il pensiero di emigrare nell'allora Palestina mandataria. Qui, secondo Brod, avrebbe voluto vivere come «un semplice artigiano».

Sopra, una sala dell'esposizione *Kafka: metamorfosi di un autore*. Sotto a sinistra, foto di un documento di Franz Kafka

Kafka: metamorfosi di un autore, il cui curatore principale è Stefan Litt, non si sottrae alle domande spinose. «A chi appartiene Kafka?», ad esempio. In uno spazio apposito è affrontata la controversia legale citata in precedenza, arrivata al termine di un dibattito acceso e spesso polarizzante. Da una parte chi, come la Biblioteca Nazionale d'Israele, sottolineava come le sue opere andassero considerate «patrimonio nazionale ebraico» e rivendicava di essere il posto giusto per valorizzarle. Dall'altra chi ne enfatizzava il carattere tedesco o, in senso più ampio, universale. Una sezione tra le più stimolanti è poi dedicata a come fu recepito in Israele e in Medio Oriente. Le prime traduzioni in arabo di suoi racconti, racconta Shabtai, risalgono alla fine degli anni Sessanta. Un fenomeno che interessò in particolare Egitto, Siria, Libano e Giordania, «aprendo una discussione sulle posizioni di Kafka rispetto alla sua identità ebraica e al sionismo». Se ne continua a parlare. Anche a Gerusalemme.

Adam Smulevich



A destra, Menachem Begin nel 1948. Sotto, da sinistra, Anwar al-Sadat, Jimmy Carter e Begin dopo la firma degli accordi di Camp David, nel 1978

Begin, patria e famiglia

«Mio padre era quello che in yiddish si definisce *mensch*: un uomo di integrità, di carattere, di valore. Non si tratta solo di essere buoni: significa rimanere moralmente saldi anche nelle avversità». Parla Zeev Benny Begin, figlio dello storico capo della destra israeliana Menachem Begin. L'occasione del colloquio con Pagine Ebraiche è il centenario della fondazione ufficiale del sionismo revisionista (nel 1925 nasce l'Hatzoar) e la ripubblicazione in Italia del libro *Prigioniero in Russia* (Giuntina), in cui il futuro primo ministro d'Israele ricostruisce il suo arresto a Vilna e la detenzione per mano del regime sovietico per le sue idee sioniste. «Non aveva bisogno che gli si dicesse di essere contro ogni dittatura e ogni violazione dei diritti umani. Ma con la detenzione toccò con mano il significato di vivere sotto un regime oppressivo». Una volta libero, Begin rimase colpito «nel vedere, anche dopo la morte di Stalin (1953) e nonostante le denunce di Krusciov delle atrocità commesse dal regime (1956), come in Europa, e in parte anche in Israele, il comunismo fosse considerato da alcuni un'ideologia positiva e invincibile. Una conferma di quanto fosse fondamentale lottare contro ogni forma di tirannia», sottolinea il figlio. «Per questo non dimenticò mai il sacrificio del popolo russo nella lotta contro il nazismo».

Un nonno col bastone

Geologo e figura storica della destra israeliana, Benny Begin racconta con precisione e rispetto la figura del padre: combattente, statista, ma soprattutto un «uomo integro e allo stesso tempo capace di compromessi». L'incarcerazione sotto il regime sovietico, nel 1940, e la Shoah furono decisive nel forgiare la sua visione politica. Nella prigione di Vilnius, Begin imparò la disciplina del pensiero e della parola. Un'abitudine che non avrebbe mai perso, diventando uno dei più abili oratori della politica israeliana. Il rapporto con la famiglia fu un altro pilastro formativo. «Diceva che la persona più paziente che avesse mai conosciuto era sua madre e la più coraggiosa era suo padre. Ereditò le qualità di entrambi». Tra i ricordi di famiglia, uno riaffiora in particolare: l'intervento del nonno per difendere un altro ebreo dalla violenza di un antisemita a Brest-Litovsk, città di origine dei Begin. «Mio nonno portava sempre un bastone, non perché ne avesse bisogno, ma perché lo considerava parte del suo portamento elegante. Quando fu necessario, lo usò per difendere la dignità di un altro uomo».

Un approccio portato da Begin anche in terra d'Israele, dove arrivò nel 1941, durante il Mandato britannico. Qui prese parte all'Irgun, l'organizzazione paramilitare ispirata alle idee di Ze'ev Jabotinsky, favorevole a una linea dura contro gli arabi e i britannici. Begin, che divenne leader dell'Irgun nel 1944, fu coinvolto in azioni controverse e il suo operato fu duramente contestato da David Ben Gurion e dalla classe dirigente laburista. Di quegli anni il figlio ricorda come anche nella rigidità dell'Irgun, «mio padre cercava il consenso. Non dava ordini in modo autoritario: cercava sempre un denominatore comune nelle decisioni. Questo atteggiamento lo accompagnò in ogni ruolo che ricoprì: presidente del partito Herut, guida del Likud e, infine, primo ministro. Trovare un compromesso era un tratto distintivo della sua personalità. Non si trattava solo di politica, ma di un modo di concepire la leadership».

Riconoscere l'uguaglianza

In linea con il pensiero della destra sionista, Begin era un convinto sostenitore della legittimità storica e morale di una Grande Israele, che includesse Giudea, Samaria e Gaza. «Sosteneva il diritto del popolo ebraico all'intera Terra d'Israele», afferma il figlio. Ma sapeva anche che, nella realtà politica, era necessario trovare soluzioni praticabili, come dimostra la pace siglata con l'Egitto nel 1979 che gli valse il premio Nobel per la Pace.

Begin fu un difensore instancabile dei valori democratici e della divisione dei poteri. «Credeva nella necessità di uno stato forte, ma anche in una magistratura indipendente». Per lui «i tribunali rappresentavano l'ultima difesa del cittadino contro l'arbitrio del governo». Un principio che il figlio condivide ancora oggi, in un momento in cui il tema dell'indipendenza giudiziaria è tornato centrale nel dibattito pubblico israeliano. In un discorso alla Knesset del 1958 Begin spiegò: «La democrazia non significa solo una forma di governo ma, nella sua essenza, è uno stile di vita. La democrazia significa prima di tutto il vero riconoscimento dell'uguaglianza umana e, in secondo luogo, la persuasione. Se le persone non riescono a convincersi le une con le altre, non può esserci alcun cambiamento di sistema, né delle persone che vi sono associate. E un governo senza cambiamenti è un governo sul popolo, non del popolo». Un esempio dei molti insegnamenti paterni ancora validi oggi: «Yechiel Kadishai, suo storico collaboratore, mi disse un giorno: "Dopo tanti anni, ho capito che tuo padre era prima di tutto un maestro". Sono d'accordo, anche se non credo di essere stato un buon allievo». Guardando al presente, «a distanza di oltre trent'anni dalla sua morte e quaranta dall'addio alla politica, non si può pensare che il suo pensiero sia applicato nello stesso modo oggi. Ma un dato è evidente: chi un tempo lo contestava, adesso ne riconosce la levatura».

Online proliferano le citazioni attribuite a Menachem Begin, ma «soprattutto non passa giorno che qualcuno non mi fermi per esprimere la propria ammirazione per mio padre. Dopo così tanto tempo non è scontato. Era veramente un *mensch*».

d.r.

n. 4
aprile 2025

Il diario di «un elemento controrivoluzionario»

Menachem Begin fu il primo politico di destra a diventare capo del governo in Israele, nel 1977, nel 29esimo anno di vita dello Stato ebraico. La nuova vita del futuro leader dell'Irgun, dell'Herut e infine del Likud era iniziata per coincidenza alla stessa età, quando 29enne si lasciò alle spalle il gulag sovietico nel quale era finito perché «sionista ed elemento controrivoluzionario». Due anni di privazioni e lotta per difendere la propria dignità ricostruiti nell'autobiografico *Prigioniero in Russia,* pubblicato in ebraico nel 1953 e tradotto da Giuntina in un'edizione curata da Massimo Longo Adorno.
Prigioniero in Russia è stato uno dei primi atti d'accusa contro lo stalinismo scritti da una vittima diretta di quel sistema. Una testimonianza elaborata a posteriori con dovizia di dettagli grazie alla memoria prodigiosa dell'autore e poi confermata dalle carte processuali sugli interrogatori, rinvenute in seguito.
Begin si dedicò alla sua stesura mentre nell'Urss si dava la caccia all'ebreo con processi farsa ed esecuzioni sommarie, in una campagna orchestrata da uno Stalin sempre più vicino alla fine e paranoi-

Menachem Begin
PRIGIONIERO IN RUSSIA
Giuntina, 2025
424 pagine
24,00 €

co. Begin fu un precursore della destalinizzazione. Sarebbero infatti stati necessari altri tre anni per ascoltare, sulla falsariga di quanto già da lui denunciato, le rivelazioni del XX Congresso comunista sovietico sui crimini del dittatore georgiano. E ulteriori sei anni prima di leggere le pagine di Una giornata di Ivan Denisovič, il romanzo di Aleksandr Isaevič Solženicyn, pubblicato nel 1962.
Begin, che era nato nel 1913 nella polacca Brest-Litovsk (oggi la bielorussa Brest), fu arrestato a Vilnius il 20 settembre del 1940 quale capo del Betar in Polonia. A Vilnius era riparato a seguito dell'invasione nazista della Polonia e da Vilnius continuò la propria attività per fare emigrare il maggior numero possibile di correligionari nella Palestina mandataria; una destinazione da lui raggiunta dopo la detenzione nel gulag. «Percorsi il primo passo fatale verso l'incognito», racconta Menachem Begin descrivendo la scena del suo fermo da parte della polizia segreta. Specificando inoltre che «i proprietari della casa, ufficiali polacchi e devoti cattolici, sbarrarono gli occhi quando li salutai augurando loro ogni bene: forse erano spaventati, certamente erano meravigliati di vedere il governo comunista arrestare il loro inquilino ebreo».
Seguono oltre 300 pagine di dettagliata ricostruzione degli eventi, vicissitudini, sofferenze. E di resistenza personale, di sfida all'autorità con la falce e il martello. «Data di rilascio 20 settembre 1948», gli comunicò il prigioniero impiegato nell'ufficio del campo di transito. Producendosi in una sentenza aggiuntiva: «Lei non vedrà uno Stato ebraico». E invece, sottolinea Begin, «nella notte del 15 maggio 1948 sedevo dietro al microfono della stazione radio segreta dell'Irgun».
Un nuovo capitolo, ma collegato al primo. Il futuro premier d'Israele, scrive il figlio Ze'ev Benny Begin nell'introduzione, «considerò sempre le sofferenze vissute in Unione Sovietica come un'importante esperienza di vita».
Proprio in prigione prese l'abitudine di concentrare i pensieri mentre camminava avanti e indietro per la cella, poi ripresa quando divenne «un combattente braccato in clandestinità».

Da Ze'ev Jabotinsky a Bibi Netanyahu, il manuale del sionismo revisionista

Il 5 giugno 1967, mentre infuria la Guerra dei sei giorni, Menachem Begin fa il suo ingresso nel governo israeliano, chiamato da Levi Eshkol a condividere la guida del Paese in nome dell'unità nazionale. È la prima volta che la destra entra nell'esecutivo: Gahal, l'alleanza guidata da Begin, rompe l'isolamento imposto da decenni di dominio laburista.
Non è ancora la conquista del potere, ma è l'inizio della scalata. Mentre Israele dilaga in Sinai, Golan e Cisgiordania, Begin forgia la sua grammatica politica: il partito conservatore Herut diventa il "cane da guardia" delle conquiste territoriali, mentre Eretz Israel è il dogma. Una formula che racchiude in sé l'essenza ideologica della destra israeliana: la Terra come destino, il territorio come principio assoluto, non negoziabile. Lo spiega nel suo *I mastini della Terra* (Fuoriscena), il sociologo Paolo Di Motoli. Nel saggio aggiornato e riedito a dieci anni dalla prima pubblicazione, l'autore ricostruisce l'evoluzione storica e ideologica della destra israeliana dagli anni Venti del Novecento fino ai giorni nostri.
Lo sguardo è molto critico e si concentra sul legame tra il revisionismo sionista – e il suo erede, il neorevisionismo – ed *Eretz Israel*, la "Terra di Israele", intesa in senso biblico e totalizzante. Si parte da Vladimir (Ze'ev) Jabotinsky, fondatore del sionismo revisionista, che teorizzava la necessità di un «muro di ferro» per garantire la sopravvivenza del progetto sionista. Gli arabi, scriveva, non avrebbero mai accettato pacificamente la presenza ebraica e solo la forza avrebbe potuto garantire l'affermazione di Israele. La sua visione, radicale, si muoveva all'interno di una razionalità politica laica e liberale. Nel passaggio da Jabotinsky a Begin – e quindi a Netanyahu – si assiste a un irrigidimento ideologico, osserva Di Motoli.

Paolo Di Motoli
MASTINI DELLA TERRA
Fuoriscena, 2025
400 pagine
21,50 €

Anche se, concede il sociologo, Begin e i suoi eredi sapranno aprire al compromesso. Il libro analizza il consolidarsi di un «pessimismo politico» interno alla destra israeliana che, da dottrina difensiva, assume nel tempo i tratti di una teologia laica della minaccia eterna. Jabotinsky vedeva nel conflitto arabo-israeliano una tragica necessità storica.
I suoi successori lo trasformano in destino. Il nemico, scrive ancora il sociologo, non è un avversario politico, ma l'incarnazione del male.
La Shoah, prosegue Di Motoli, viene continuamente evocata per leggere il presente: non più come trauma, ma come paradigma ripetuto. Il percorso che parte da Jabotinsky e arriva a Netanyahu è, in questa lettura, un processo di radicalizzazione continua, alimentato da traumi storici e da una crescente impermeabilità alla critica esterna. Le stragi del 7 ottobre 2023 e l'esplosione dell'antisemitismo nel mondo non possono che alimentare questa visione del mondo.

I settant'anni del Cdec

«Ho sempre pensato che la storia del Cdec sia una storia di materiali. Ed è stata anche una questione di sedi e di segretari», scriveva Eloisa Ravenna, storica segretaria generale (1963-1973) del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea. Un appunto essenziale, conservato tra le carte dell'Archivio del Cdec, capace di restituire con chiarezza l'identità di un'istituzione che da settant'anni studia, tutela e trasmette la memoria ebraica in Italia.

Quelle poche righe, osserva Laura Brazzo, vicedirettrice della Fondazione Cdec e responsabile dell'Archivio, «racchiudono pienamente la nostra identità»: una storia fatta non solo di documenti, ma anche del modo in cui sono stati cercati, organizzati, valorizzati; delle persone che se ne sono occupate e dei luoghi – spesso modesti, sempre significativi – che li hanno ospitati. Dalle valigie sotto il letto della casa veneziana di Roberto Bassi, tra i fondatori del Centro, alle sedi in via Guastalla e via Eupili a Milano, fino all'approdo al Memoriale della Shoah: ogni spostamento ha segnato un passaggio cruciale nella crescita dell'ente, nato nel 1955 su iniziativa della Federazione Giovanile Ebraica d'Italia.

L'idea del Centro, già emersa al congresso FGEI del 1952, fu realizzata due anni più tardi, nel decennale della Liberazione. Da allora, l'istituto ha attraversato molte fasi: dalla direzione di Guido Valabrega e l'avvio delle prime ricerche storiche, all'attività di Eloisa Ravenna nei processi contro i criminali nazisti; dalla pubblicazione de *Il libro della memoria* di Liliana Picciotto ai progetti audiovisivi come *Memoria*, fino alla nascita dell'Archivio fotografico e alla creazione di una vasta raccolta documentale e digitale, sotto la guida di Michele Sarfatti (direttore dal 2002 al 2016) e sotto la presidenza di Giorgio Sacerdoti, iniziata oltre trent'anni fa.

Nel 1955, tra coloro che risposero all'appello dei giovani del Cdec per raccontare il contributo alla Resistenza, ci fu Giulio Bolaffi, editore torinese e futuro fondatore dell'omonima casa filatelica. Il suo dossier è oggi conservato tra i molti faldoni dell'Archivio (Fondo Antifascisti e partigiani ebrei, fascicolo "Bolaffi Giulio"). All'interno, una scheda personale compilata a macchina lo identifica come comandante della IV Divisione Alpina GL "Stellina", con il nome di battaglia Giulio Dossi. Elenca operazioni militari tra cui la resistenza a Urbiano, la battaglia delle Grange Sevine, il sabotaggio delle ferrovie al Colle del Moncenisio e la liberazione di Susa nell'aprile 1945. Insieme al questionario, Bolaffi segnala di possedere un «diario personale, copie di ordini e fonogrammi, corrispondenza con i comandi alleati e uno schedario nominativo e fotografico dei membri della formazione».

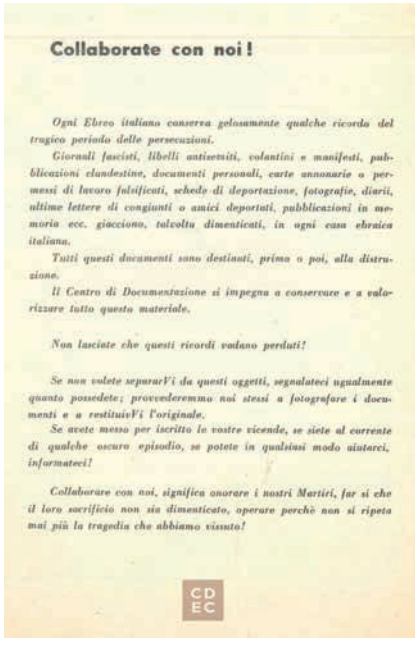
Tra i documenti conservati si fa notare anche un manifesto che riproduce la *Canzone della Battaglia delle Grange Sevine*, scritta dopo il combattimento del 26 agosto 1944 a quota 1750. Il testo, firmato dal partigiano Giuliano e intonato sulla melodia dell'*Inno di Bellona*, celebra la vittria dei gruppi Stellina contro le truppe tedesche: «Siam soldati dei gruppi Stellina / Le stellette ci sono gradite / Non vi illuda se il nome par mite / Perché Alpini d'Italia noi siam [...]Non sgomento se la sorte lo cogliesse al passo ardito / fa la corte anche alla morte / ogni Alpino partigiano».

Fotografie, lettere, canti, testimonianze come queste costituiscono il tessuto di un patrimonio che il Centro ha curato nel tempo.

«La missione del Cdec, sin dalle origini, non è mai stata quella di conservare in modo passivo, ma di documentare per raccontare, come spiega l'appunta di Ravenna», afferma Brazzo. Ogni fondo, ogni ricerca – dalla Shoah all'antisemitismo contemporaneo – si inserisce in un disegno più ampio: offrire strumenti di conoscenza e di consapevolezza.

Un'eredità attiva, sottolinea Gadi Luzzatto Voghera, direttore della Fondazione dal 2016: «Il Cdec è nato grazie a un gruppo di giovani che si interrogavano sul passato per comprendere meglio il loro tempo. Credo che quello stesso spirito continui a guidare ciò che facciamo ogni giorno: custodire la memoria per renderla viva, critica, utile». Nel 2025, a settant'anni dalla sua nascita, la Fondazione Cdec guarda «con gratitudine al proprio passato e al futuro con rinnovata determinazione», prosegue Luzzatto Voghera. «Le celebrazioni saranno un'occasione per condividere il patrimonio del Cdec e ribadire il nostro ruolo come spazio dinamico di ricerca storica».

Daniel Reichel


Collaborate con noi!

Ogni Ebreo italiano conserva gelosamente qualche ricordo del tragico periodo delle persecuzioni.

Giornali fascisti, libelli antisemiti, volantini e manifesti, pubblicazioni clandestine, documenti personali, carte annonarie o permessi di lavoro falsificati, schede di deportazione, fotografie, diarii, ultime lettere di congiunti o amici deportati, pubblicazioni in memoria ecc. giacciono, talvolta dimenticati, in ogni casa ebraica italiana.

Tutti questi documenti sono destinati, prima o poi, alla distruzione.

Il Centro di Documentazione si impegna a conservare e a valorizzare tutto questo materiale.

Non lasciate che questi ricordi vadano perduti!

Se non volete separarVi da questi oggetti, segnalateci ugualmente quanto possedete; provvederemmo noi stessi a fotografare i documenti e a restituirVi l'originale.

Se avete messo per iscritto le vostre vicende, se siete al corrente di qualche oscuro episodio, se potete in qualsiasi modo aiutarci, informateci!

Collaborare con noi, significa onorare i nostri Martiri, far si che il loro sacrificio non sia dimenticato, operare perchè non si ripeta mai più la tragedia che abbiamo vissuto!

CDEC

In alto, la presentazione dei Diari di Emanuele Artom, 1966, con Eloisa Ravenna. A destra, la prima brochure del Cdec, 1956 - Archivio Fondazione Cdec

La IV Divisione G.L. "Stellina" nel 1945 - Archivio Fondazione Cdec

ROMA

Mikveh, l'emozione di una scoperta

Ha tutte le caratteristiche di un bagno rituale ebraico il mikveh svelato a metà marzo al parco archeologico di Ostia Antica, alla presenza del ministro della Cultura Alessandro Giuli. Un mikveh di circa duemila anni fa, come i resti della sinagoga rinvenuti in quell'area nel 1961 durante i lavori per la realizzazione della strada che porta a Fiumicino. Una scoperta non convenzionale.

Non sono finora noti mikva'ot di epoca romana o tardo-antica nei luoghi della Diaspora «con l'unica eccezione del mikveh di Palazzo Bianca a Siracusa», ha chiarito il ministero.

«La convenzione e la collaborazione fra la Comunità ebraica di Roma e il parco archeologico di Ostia Antica da anni produce risultati importanti dal punto di vista della ricerca, della didattica e della divulgazione», ha dichiarato la vicepresidente della Comunità ebraica Antonella Di Castro, definendo la scoperta del mikveh «un ulteriore passo avanti nella missione di preservare e condividere la nostra eredità culturale».

Per Riccardo Di Segni, il rabbino capo di Roma, la scoperta è di «estremo interesse» sotto l'aspetto archeologico, storico e rituale. Nell'esprimere la propria soddisfazione Di Segni ha anche aggiunto che «la struttura come quella scoperta non poteva essere isolata dal complesso edilizio in cui si trova» ed è quindi probabile che in buona parte, se non tutto, «questo fosse un centro di aggregazione ebraica».

Victor Fadlun, il presidente degli ebrei romani, ha parlato di «emozione e orgoglio»

Rav Riccardo Di Segni e il ministro della Cultura Alessandro Giuli in visita al mikveh nel Parco Archeologico di Ostia Antica

per la conferma «del radicamento millenario degli ebrei a Roma e del cordone ombelicale che ci lega alla Terra d'Israele». In questo senso, ha detto, il mikveh «è il segno di una presenza viva, che si è perpetuata nei secoli e porta a noi oggi».

Per il ministro Giuli il bagno rituale ostiense «rafforza la consapevolezza storica di questo luogo quale vero crocevia di convivenza e di scambio di culture, culla di tolleranza tra popoli diversi che nella civiltà romana trovavano la loro unione».

ANCONA

Restauro sinagoga, il progetto Fbcei-Comunità

La Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia (Fbcei) ha scelto Ancona per riunirsi, approvare il bilancio consuntivo e fare il punto sulle attività in corso. Tre progetti futuri, elaborati di concerto con la Comunità ebraica locale, riguardano in particolare il territorio marchigiano. Il primo, è stato annunciato dopo la riunione, riguarda l'avvio un restauro per risolvere

I componenti della Fbcei nella sinagoga di Ancona

i problemi di infiltrazione di acque nell'edificio che ospita le due sinagoghe di Ancona: quella italiana e quella levantina. Un secondo progetto si rivolge a Senigallia (AN) e punta al restauro di alcuni tessuti lì conservati. Il terzo ha come obiettivo il restauro e la messa in sicurezza di un'altra sinagoga ancora, quella di Urbino. Un progetto ulteriore in fase di studio interessa da vicino le Marche e punta alla valorizzazione di due scale un tempo parte del Beth haKnesset di Senigallia. Trasferite in Israele nel Dopoguerra, da tempo giacciono in un deposito dell'ospedale Shaare Zedek di Gerusalemme.

Per la Fbcei è ora di riportarle alla luce.

LIVORNO

Il nuovo rabbino capo si presenta

Rav Umberto Piperno, nato a Roma nel 1961 e allievo di Rav Elio Toaff è il nuovo rabbino capo di Livorno

«Entrai al Collegio Rabbinico Italiano all'età di 10 anni, più per curiosità che altro. Non ero un ragazzo troppo religioso. A conquistarmi fu l'umanità di Elio Toaff, il suo modo di porsi e interagire. Un'arguzia tutta toscana alla quale mi capita spesso di pensare con affetto. Ora poi che sono qui...». Qui è Livorno, la città del suo antico maestro e quella di cui è, dal primo marzo, rabbino capo. Nato a Roma nel 1961, ordinato rav nel 1983, già rabbino capo a Trieste, Napoli e Verona, oltre che coordinatore del Collegio per volontà dello stesso Toaff, rav Umberto Piperno ha accettato l'incarico «con l'intento di rilanciare la vita ebraica in quello che è un centro di primaria importanza storica nel mondo sefardita: certo i numeri non sono quelli di un tempo e di giovani in particolare ce ne sono ormai pochi, ma non sono qui per fare il guardiano di un museo, sennò farei un altro mestiere». E quindi, annuncia il rav, «sto lavorando per rilanciare una serie di attività in ambito sinagogale, editoriale e gastronomico». Tra gli obiettivi primari, spiega, «c'è il potenziamento dell'offerta educativa: uno dei progetti è in questo senso il rafforzamento dei rapporti con Firenze e Pisa, le altre due Comunità toscane, con la speranza che i rispettivi Consigli ci aiutino a fare sempre di più squadra a livello di Talmud Torah e non solo». Un'altra idea è quella di utilizzare più di quanto si faccia oggi l'oratorio di via Micali, situato in una storica struttura comunitaria casa anche del Museo ebraico locale, rendendolo magari la sede di «una yeshivah estiva» in grado di attrarre a Livorno studenti e docenti di altre città.
Dal 2007 al 2012 Piperno ha vissuto negli Stati Uniti, ottenendo un diploma di studio alla Yeshiva University e svolgendo nella stessa città la funzione di rabbino della Sephardic Congregation di Riverdale. Un bagaglio di esperienze internazionali che si unisce a quanto imparato in Italia dentro e fuori le aule del Collegio. Per primo da Elio Toaff: «Le sue lezioni erano racconti di vita e partivano spesso dall'infanzia livornese. Tutto il corso superiore l'ho svolto con lui. Ricordo il corso di esegesi biblica e la sua attenzione all'omiletica, la capacità di parlare in pubblico. Per mettermi alla prova mi chiese di intervenire prima al Tempio di via Balbo, ritenuto il più "acculturato" tra quelli romani. E poi al Tempio Spagnolo, considerato all'epoca il più "popolare". Stare al suo fianco, imparare da lui, è stata una grande palestra».

MILANO

Rinnovata aula magna Benatoff: «Realizzato un sogno»

L'aula magna della scuola ebraica di Milano è il tradizionale sfondo di riunioni, assemblee e recite. Da qualche settimana ha assunto un nuovo volto, più funzionale e moderno, grazie ad alcune donazioni giunte da organizzazioni e privati. «Abbiamo realizzato un sogno», racconta Milo Hasbani, vicepresidente Ucei, assessore al fundraising della Comunità e promotore dell'iniziativa insieme all'assessore alle Scuole Dalia Gubbay e al segretario generale Alfonso Sassun. «La copertura delle spese non è ancora completa ma sono sicuro che altre donazioni arriveranno», precisa Hasbani. Soprattutto, aggiunge, «dopo una serata ricca di emozioni» come quella in cui a metà marzo è stato presentato il nuovo assetto della sala (rinnovata insieme alle due palestre dell'edificio, una maschile e l'altra femminile) a un pubblico di alcune centinaia di persone. Finalmente «una serata gioiosa» dopo tante riunioni su questioni meno allegre collegate alle turbolenze del

periodo, ha commentato il rabbino capo della città Alfonso Arbib. Anche il presidente della Comunità ebraica, Walker Meghnagi, ha espresso soddisfazione per il risultato raggiunto, mentre Cobi Benatoff ha ricordato la figura del padre Aron al quale l'aula magna è intitolata. A fine serata sono state svelate alcune targhe. Tre sono per i donatori: la famiglia Benatoff, Lilly ed Edmond Safra zz'll, e la Fondazione Scuola. Una quarta è stata dedicata alle vittime del 7 ottobre.

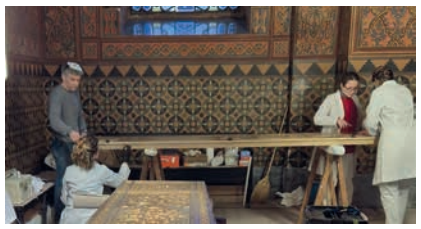
TORINO

Giovani in marcia, ricordando Emanuele Artom

Molti studenti torinesi hanno sfilato anche quest'anno al corteo organizzato dalla Comunità ebraica cittadina, insieme a quelle di Casale Monferrato e Vercelli e alla Comunità di Sant'Egidio, per ricordare il partigiano ebreo Emanuele Artom e la sua uccisione per mano nazifascista nel 1944. Morto all'età di 28 anni dopo una settimana di torture in carcere, Artom è stato commissario politico di Giustizia e Libertà nella Val Pellice e Val Germanasca. Si era unito alla lotta partigiana all'indomani dell'8 settembre, con il nome di copertura Eugenio Ansaldi.
Ad arrestarlo, alcuni mesi dopo, furono delle SS italiane. Torino, la sua città, lo ricorda anche con una strada.
«A ottant'anni dalla Liberazione stiamo vivendo con immensa angoscia un momento molto oscuro con due drammatici conflitti in corso, in Ucraina e in Medio Oriente, di cui auspichiamo dal profondo

Il presidente della Comunità ebraica Dario Disegni

del cuore una prossima soluzione», ha dichiarato il presidente della Comunità ebraica Dario Disegni nel suo discorso in piazzetta Primo Levi.
Per Disegni è motivo di ulteriore preoccupazione il riemergere in tutto il mondo «di un antisemitismo di dimensioni quali da anni non si registravano, con un aumento nel nostro paese del 400% di episodi» rispetto al passato. Ancora una volta, ha concluso il presidente degli ebrei torinesi, «la testimonianza e l'insegnamento di Emanuele Artom appaiono di una straordinaria attualità e ci indicano il percorso da compiere per l'affermazione di un mondo più libero».



FIRENZE

L'Aron del Tempio in restauro

Il 24 ottobre del 1882 si festeggiava a Firenze l'inaugurazione della grande sinagoga di via Farini, simbolo dell'Emancipazione da poco ottenuta dagli ebrei italiani. Risale allo stesso anno l'Aron (armadio sacro) del Tempio, oggetto in queste settimane di un restauro avviato grazie a un contributo dell'organizzazione Friends of Florence e svolto sotto il coordinamento di Simone Chiarugi, titolare di uno storico laboratorio fiorentino.

GENOVA

L'aliyah di Ruben, un romanzo che guarda alla storia

La «volontà di unire la dimensione narrativa con la ricerca storica» è stata una delle motivazioni a spingere Daniel Sher nella stesura del suo terzo romanzo, *La salita di Ruben* (ed. Salomone Belforte). Nell'opera, presentata dalla Comunità ebraica di Genova durante la festa di Purim, l'autore immagina il percorso di formazione di un giovane ebreo lituano che negli anni Trenta del Novecento va a studiare a Parigi con l'idea di dedicare la sua vita alla matematica e si trova invece a vivere avventure e colpi di scena imprevisti, innescati dall'invasione nazista della Francia. Grazie alle sue abilità crittografiche, Ruben disinnescherà alcuni piani di battaglia della Wehrmacht e tra varie peripezie e su spinta anche della moglie parigina opterà poi per l'aliyah, la "salita" nel nascente Stato d'Israele.

L'incontro genovese, nel quale Sher ha dialogato con l'ex presidente della Comunità ebraica Ariel Dello Strologo, è stato organizzato in collaborazione con l'Associazione per l'Amicizia Italia-Israele (Apai). Per la Comunità, *La salita di Ruben* è «un libro avvincente e che sembra scritto per una riduzione cinematografica».

VERONA

Una betulla per i poliziotti Giusti

Guido Masiero e Antonino Gagliani, Giuseppe Costantino e Felice Sena. Sono i nomi di quattro poliziotti e funzionari di polizia di Verona che negli anni della caccia agli ebrei si rifiutarono di svolgere il loro compito. A marzo, su iniziativa dell'insegnante di scuola Nicoletta Vesentini, sono stati onorati con la piantumazione di una betulla nel Giardino dei Giusti aperto da alcuni anni nel borgo di Ponti sul Mincio, in provincia di Mantova,

A Ponti sul Mincio (MN) la betulla in ricordo dei quattro uomini della polizia

Portando i saluti della presidente della Comunità ebraica veronese Anna Kaufman, Bruno Carmi ha citato il passo di Devarim (Deuteronomio) in cui si afferma «Io ho posto davanti a voi la vita e la morte, la benedizione e la maledizione: scegli la vita, onde viviate tu e la tua discendenza», spiegando che è esattamente quel che fecero i quattro uomini in quella situazione di pericolo. Disobbedendo a un ordine ingiusto «hanno risposto a quel comandamento e scelto la vita: per questo sono ora ricordati anche a Ponti sul Mincio».
Ad onorarli c'erano alcuni loro famigliari con il sindaco, autorità civili e religiose, una delegazione di allievi della Scuola Agenti di Polizia di Peschiera e degli alunni della scuola locale.

PARMA

Moretti e il "canto delle sapienze"

Riccardo Joshua Moretti, presidente della comunità ebraica di Parma e compositore

Riccardo Joshua Moretti è da tre mandati presidente della Comunità ebraica di Parma, ma è anche un prolifico compositore e direttore d'orchestra.
Il suo nuovo cd, *Il canto delle sapienze,* torna a proporre temi ebraici. Dieci i brani per pianoforte e quartetto d'archi, composti da Moretti e tutti inediti. Un numero non casuale, spiega, perché vuole richiamare i dieci attribuiti divini indicati dalla mistica ebraica (Sefirot) come stadi di «un viaggio all'interno della propria interiorità». *Il canto delle sapienze* è uscito in un momento storico non semplice ma in cui, riflette, la cultura può continuare a essere un ponte. Per Moretti, in continuità con i lavori precedenti, questo suo nuovo lavoro vuole essere «un'opportunità per conoscere qualcosa di più della cultura di un popolo e delle sue tradizioni attraverso il linguaggio universale della musica, che da sola basta ad arrivare al cuore».

La Maison Finzi e i suoi eroi

«A 5609». È il numero che Silvano Finzi si è tatuato sulla pelle in ricordo del padre. Silvano Finzi ha 97 anni ed è un gentiluomo di altri tempi. Il suo volto reca i solchi di una vita passata a pensare a un papà al quale non si è potuta dire l'ultima parola, un papà che Silvano non è riuscito a salvare se non attraverso l'immaginazione: fra le sue carte vi è un manoscritto intitolato *Sogno* nel quale immagina di poter stringere ancora una volta suo padre, riscaldare le sue mani gelide, salvarlo da quell'atroce destino nel campo di sterminio.

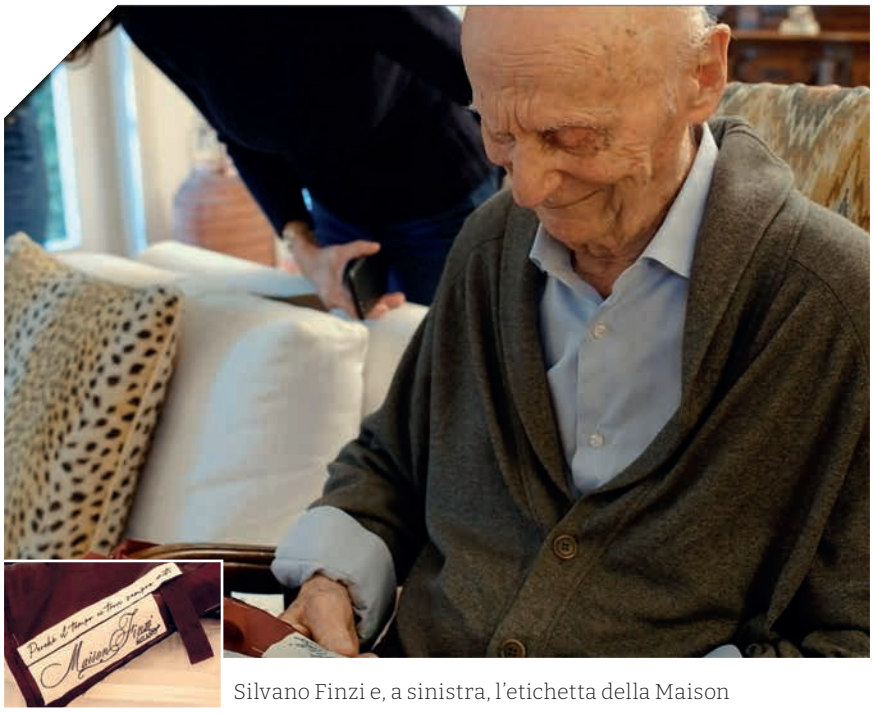
«Avevo un nonno che si chiamava Carlo, morto quando avevo tre anni. Io sono nato il 21 aprile 1928». Inizia così l'incontro con Silvano, nipote di Carlo e figlio di Guglielmo detto William, deportato ad Auschwitz nel maggio 1944 e morto a Mauthausen il 7 febbraio 1945 durante una marcia della morte. Suo fratello Edgardo, deportato ad Auschwitz, riuscì a sopravvivere alla liberazione del campo a opera dell'Armata rossa, ma con il fisico minato dagli stenti e dalle malattie, morì in ospedale quattro mesi dopo la liberazione.

Carlo era un imprenditore. Fra il 1900 e il 1902, il capostipite della famiglia sposato con Bice Ancona, fondò a Milano l'Atelier di Haute Couture Maison Finzi. «Era la prima casa di alta moda italiana», spiega Silvano, «a livello di Dior. La nostra Maison forniva la Casa reale ed era conosciuta in tutta Europa».

Grazie all'estro e al gusto di Carlo prima, e dei suoi figli William ed Edgardo poi, la Maison andava a gonfie vele: nelle sue sale in Via Manzoni furono creati abiti di alta sartoria per le nobildonne e le attrici dell'epoca, come le toilette che Francesca Bertini indossò nel film *Fedora*.

Appena emanate le leggi razziste, William ed Edgardo credettero di poter continuare a condurre una vita tutto sommato normale, ma furono presto costretti a chiudere l'atelier. E William cercò di arrangiarsi iniziando a lavorare per una compagnia di assicurazioni.

«In quei tempi abitavamo al numero 3 di Via Ruffini», racconta Silvano. «Avevo quasi dieci anni e frequentavo la quarta elementare, mio padre un giorno mentre stavo indossando il grembiulino nero, mi disse: "Silvano, da oggi non puoi più frequentare la tua classe". "Ma papà cosa ho fatto?", gli chiesi con gli occhi lucidi di pianto; e lui stringendo la mia testa e portandosela al petto mi rispose: "Un giorno capirai tesoro"».



Silvano Finzi e, a sinistra, l'etichetta della Maison

Il peggio doveva ancora venire. La famiglia di Silvano venne privata di tutto, perse la casa e fu costretta ad andare in affitto. Dopo un po' anche la compagnia di assicurazioni in cui lavorava William lo licenziò: divenne impossibile pagare i canoni di affitto e furono sfrattati.

Braccati e con pochi soldi, per qualche tempo furono ospitati nella casa dello zio Edgardo. Poi grazie al proprietario di un negozio in via santa Margherita, fornitore di filati di lana e tessuti, William, che si arrangiava a fare la borsa nera, riuscì a racimolare un certo gruzzolo grazie al quale riuscì a trasferirsi presso i nonni materni. William, sua moglie Bruna e i ragazzi Silvano e Mirella, furono ospitati per alcuni mesi a Ballabio inferiore.

William era un uomo candido, fermamente convinto della buona fede delle persone che lo circondavano. Aveva combattuto sul Carso nella Prima guerra mondiale, era stato insignito della croce al merito di guerra ma sottovalutò il pericolo e l'avidità di chi per 10mila lire vendette lui e suo fratello Edgardo.

Fu arrestato l'11 aprile, e portato al comando di Introbio, poi nel carcere San Donnino di Como, dove il commissario comunicò alla madre il nome di chi lo aveva denunciato, un certo Vigorelli.

William fu portato al carcere di San Vittore, nel quinto raggio dove venivano detenuti ebrei, prigionieri politici e rom.

Sua moglie Bruna tentò ogni strada per salvarlo, vendette tutto quello che le era rimasto, oro, gioielli, possedimenti, tutto pur di raccogliere la somma di 50mila lire che un certo Zunino le aveva chiesto per ottenere la scarcerazione del marito. Ma il giorno concordato, nel luogo stabilito per l'incontro, quel brutto individuo che aveva preso i soldi sparì.

Sopra, l'abito realizzato dagli alunni dello Ied nel 2024 su un bozzetto della Maison Finzi di ottant'anni fa.
A sinistra, un modello del 1909

Era la fine. Silvano riuscì a vedere l'ultima volta suo padre a 16 anni attraverso gli alettoni del Quinto raggio del carcere di San Vittore che guardavano verso la strada. In quel periodo c'erano due guardie carcerarie: Sebastiano Pieri e Andrea Schivo che davano una mano ai detenuti di quel raggio aiutandoli a incontrare loro le famiglie.

«Due eroi», li definisce Silvano. Due pietre di inciampo poste in via Filangeri 2 a Milano ricordano oggi le due guardie carcerarie che pagarono con la vita quel gesto di umanità in una delle pagine più nere della storia. Anni dopo si seppe che durante il viaggio per Auschwitz, un amico di William, Armando Ottolenghi, gli disse che sarebbero potuti scappare, ma egli si rifiutò. Nella sua ingenuità era convinto di non aver fatto nulla e che presto sarebbe stato liberato. Ottolenghi riuscì a scappare e si salvò.

E Silvano? La fine della guerra lo costrinse a rinunciare agli studi, iniziando subito a lavorare nel carbone. «Non avevo la patente ma guidavo il camion, la polvere di carbone mi si attaccava alla pelle, ma non me ne sono mai vergognato», ricorda con un certo orgoglio.

Nel 1951 Silvano fonda una piccola società a conduzione familiare, sempre nel settore del carbone, con tre locali e un'impiegata. Dal suo lavoro e dalla sua intuizione nasce una piccola (oggi una grande) realtà milanese, la Carbotermo. Oggi la sede dell'azienda sorge su 1500 metri quadri e ha 500 dipendenti. A guidare questa azienda leader nel mercato italiano dei servizi energetici adesso c'è suo figlio, Maurizio.

Il ricordo di Silvano Finzi riporta alla luce le pagine di una famiglia ebraica spazzata via dalla furia nazista. Una moglie privata del marito, un figlio del padre e la società italiana di persone che avevano contribuito alla crescita del paese. Un valore riconosciuto dalla città di Milano che nel 1972 ha insignito William con un Ambrogino d'oro alla memoria come Martire delle libertà.

Lucilla Efrati

n. 4
aprile 2025

House of David scala le hit ma lascia la bocca amara

Daniela Gross
New Orleans

«Può una pietra cambiare il corso della storia? Un solo atto di sfida può creare una leggenda?». *House of David*, l'ultima mega-produzione ispirata alla Bibbia, si apre su questo drammatico interrogativo. E poiché i protagonisti sono Davide e Golia, il finale lo conoscono tutti: la pietra cambia il corso della storia e la sfida diventa leggenda. Eppure la serie, che in otto puntate porta in scena la vicenda, è subito diventata un fenomeno. In streaming da fine febbraio su Amazon, ha scalato a sorpresa la classifica dei tv show più visti fino a raggiungere il secondo posto – scalzando i super eroi di *Invincibles* e piazzandosi alle spalle di un blockbuster come *Reacher*.

È l'ultimo exploit della cinematografia cristiana, un mercato in costante espansione in tutto il mondo, che non solo consolida il ruolo del gigante Amazon nel settore ma schiude nuove prospettive per l'intrattenimento a tema religioso.

Dal punto di vista ebraico, le implicazioni non mancano – tanto meno in un periodo in cui gli ebrei e la rinascita dell'antisemitismo dominano le prime pagine in tutto il mondo – e neanche l'attrice Gal Gadot sfugge al fuoco delle polemiche. Da parte ebraica le reazioni a *House of David* sono state però sporadiche e sottotono. In un'America squassata dalle guerre di cultura anche questo è un segno dei tempi.

A decretare il successo della serie è un mix di ingredienti. Il più evidente è la storia, una delle più appassionanti del testo biblico – il pastore che sconfigge il gigante e diventa re. Quella di Davide è la vittoria di chi sembrava condannato a scomparire. Una traiettoria di riscatto e di speranza in cui il pubblico si immedesima con facilità. «Davide era un guerriero, un poeta, un leader con delle fragilità, un uomo che con tutto il cuore credeva in Dio. Una figura profondamente umana», spiega a *Jewish Insider* Jon Gunn che con Jon Erwin ha diretto e prodotto la serie. «La sua ascesa, i fallimenti e la redenzione parlano tutte del peso del potere".

Conflitti di successo

Tra le fonti di ispirazione Gunn – che con Erwin aveva già realizzato il film religioso *Jesus Revolution* (2023) – cita *Game of Thrones*, il fantasy medievale che narra l'epico scontro fra due potenti dinastie e ha conquistato le platee di tutto il mondo.

In chiave contemporanea, un rimando è la serie *Succession*, altro successo strepitoso, nella quale due famiglie lottano per il controllo di un impero mediatico miliardario. I conflitti fra ricchi e potenti sono materiale televisivo per eccellenza e in questo caso la Bibbia aggiunge un elemento di familiarità. Chi non conosce la storia di Davide e Golia?

Familiare non significa però già visto. Da *David and Batsheba* (1951) con Gregory Peck a *King David* (1985) con Richard Gere, i film dedicati a Davide non mancano. Il cinema si è però concentrato su Mosé e l'esodo degli ebrei dall'Egitto, molto più spettacolare, con prodotti di grande popolarità. La prima versione de *I dieci comandamenti* di Cecil B. De Mille risale agli anni del muto (1923) e trent'anni dopo, sempre a firma di De Mille, arriva l'omonimo kolossal sonoro. La platea si allarga ai bambini con il film animato *Il Principe d'Egitto* (1998), la vicenda diventa un musical a Broadway e nel 2014 il regista Ridley Scott la rilegge in *Exodus: God and Kings*. Mosé si stampa a caratteri di fuoco nell'immaginario collettivo, la figura di Davide sbiadisce nelle retrovie.

Quasi un fumetto

House of David è un primo tentativo di portare sul piccolo schermo la sua storia. Per adattarla al gusto contemporaneo, i registi spargono a piene mani effetti speciali e scenari mozzafiato. Girata fra il Canada e la Grecia, la serie si dipana fra colline verdeggianti, montagne e imponenti cascate. Sono gli scenari favolosi e fantastici del *Signore degli anelli* o del fantasy *Wheel of time*. Distano anni luce dai luoghi della Bibbia ma sono un magnete irresistibile per gli spettatori, soprattutto per i più giovani. L'autenticità, almeno sulla carta, è affidata agli attori.

Un cast internazionale in cui il giovane attore egiziano Michael Iskander interpreta Davide, l'israeliana Ayelet Zurer (*Shtisel*) è la regina Achinoam, il palestinese Ali Suliman è il re Saul e il bodybuilder inglese Martyn Ford l'imponente Golia. I diversi accenti si intrecciano, spesso con effetti improbabili, mentre i titoli dei capitoli scorrono in ebraico e in inglese e Davide intona i suoi canti in ebraico senza sottotitoli.

L'aspetto più notevole sono i costumi, gli ambienti e i rituali realizzati con la consulenza un'esperta di ebraismo, Jenn Levine. I dettagli, osserva Mira Fox su *Forward*, «hanno spesso radice nella tradizione ebraica extra-biblica. L'idea che Davide

fosse un figlio illegittimo, una trama che ha parecchio spazio nella serie, deriva da un midrash». Così, le origini di Golia sono spiegate facendo riferimento ai mitici giganti, i Nephilim che un tempo popolavano la terra e sono menzionati nella Genesi. Il mistero è perché Davide, nella tradizione rosso di capelli, nella serie diventi moro e con la pelle olivastra ma le ragioni del casting sono insondabili. Malgrado tanta attenzione ai dettagli, la serie spesso rasenta il fumetto.

Tra discussioni e controversie

Quel che è peggio, il mondo ebraico risulta esotico, straniero, distante. In altre parole, *House of David* non è un'arma contro il pregiudizio o la diffidenza. A ben guardare, gli ebrei c'entrano fino a un certo punto. Questo è prima di tutto un messaggio di fede, un'esortazione religiosa, una lezione morale in cui Davide e Golia sono pretesti più che protagonisti. Che la serie scali le classifiche mentre tanto si discute di ebrei e rinascente antisemitismo e le controversie accompagnino perfino Gal Gadot, prima israeliana a ottenere una stella nella Hollywood Walk of Fame, lascia l'amaro in bocca. Come se alla fine il soggetto non fosse lo stesso, come se il filo della Storia non saldasse quel passato al presente.

Traditori imprevedibili, hacker fedeli e collaboratori gazawi

Trust No One, non ti fidare di nessuno. È questo il titolo (e la regola di base che devono osservare i protagonisti) della nuova serie di spionaggio trasmessa da Keshet 12, sugli schermi televisivi israeliani dal 17 marzo e prossimamente su Netflix. La storia è quella di Itamar Molcho (Yehuda Levy, *A Body That Works*, *Yossi e Jagger*), giovane e brillante direttore dello Shin Bet che scopre come sia in corso una fuga di notizie pubblicata su Internet. Il nome di Shuruk (Luna Mansour, *Fauda*), la sua risorsa più importante a Gaza, sta per essere rivelato pubblicamente e la giovane donna araba, da lui reclutata quando era una ragazza di 17 anni, corre un enorme pericolo.

Shuruk, figlia di un influente sceicco, ha accettato di collaborare con gli israeliani per proteggere la propria famiglia dai servizi segreti. Quando il problema si ripete esponendo altre risorse, Itamar si rende conto di come, fra i membri fidati della sua squadra, si nasconda qualcuno che rischia di svelare e mettere a rischio l'intera rete di collaboratori a Gaza.

Lealtà e scelte difficili

«Tutti possono tradire», affermerà Itamar, che ha reclutato tanti gazawi, quando si renderà conto di avere una talpa vicino a sé. «Basta trovare la leva giusta». Per risolvere il caso, si rivolge a Yali, una sua pupilla che ha un passato burrascoso ed è stata rilasciata da un carcere americano, ma è anche un'abilissima hacker che può aiutarlo a far luce sulla vicenda.

Scritta da un team esperto (Ron Leshem e Daniel Amsel, *Euphoria;* Amit Cohen, *False Flag),* la serie è girata con cura e procede con un ritmo serrato, contrassegnata da falsi indizi e ricca di colpi di scena. I personaggi sono ben descritti, così come anche lo spirito di squadra, messo alla prova dalla diffidenza reciproca. Senza rivelare troppi particolari della trama, sono molti i momenti di *Trust No One* in cui sia il protagonista che i personaggi secondari debbono compiere scelte difficili e mettere in discussione la possibilità di comportarsi in modo leale.

La serie ha avuto un percorso accidentato. Presentata a Montecarlo nel 2023 e venduta a Netflix ancora prima della messa in onda in Israele, è stata bloccata a lungo dalla piattaforma, dopo il massacro del 7 ottobre 2023, per timore di ripercussioni

Sopra, Yehuda Levi e Luna Mansour, che abbiamo visto entrambi in *Fauda*, sono i protagonisti di *Trust No One*. Sotto: un'altra scena della serie tv presto su Netflix

politiche. Non si sa ancora quando verrà resa disponibile e per gli stessi motivi sono rimaste bloccate altre serie già acquistate come *Border Patrol* e *Bad Boy.*

Qualche difficoltà anche in Israele, dove la serie è stata penalizzata perché realizzata prima dell'attacco e perché racconta una realtà accolta in modo conflittuale: eventi fittizi che descrivono una situazione ormai superata e in parte idealizzata, che stride nel confronto con l'attualità. Come la complessa questione legata a Ronen Bar, il direttore attuale dello Shin Bet, che è stato licenziato solo pochi giorni dopo la messa in onda della puntata in cui il personaggio fittizio di Itamar Molcho rischia il licenziamento per la cattiva gestione della crisi. Sono momenti in cui in Israele è difficile pensare a un prodotto di fiction solo come tale.

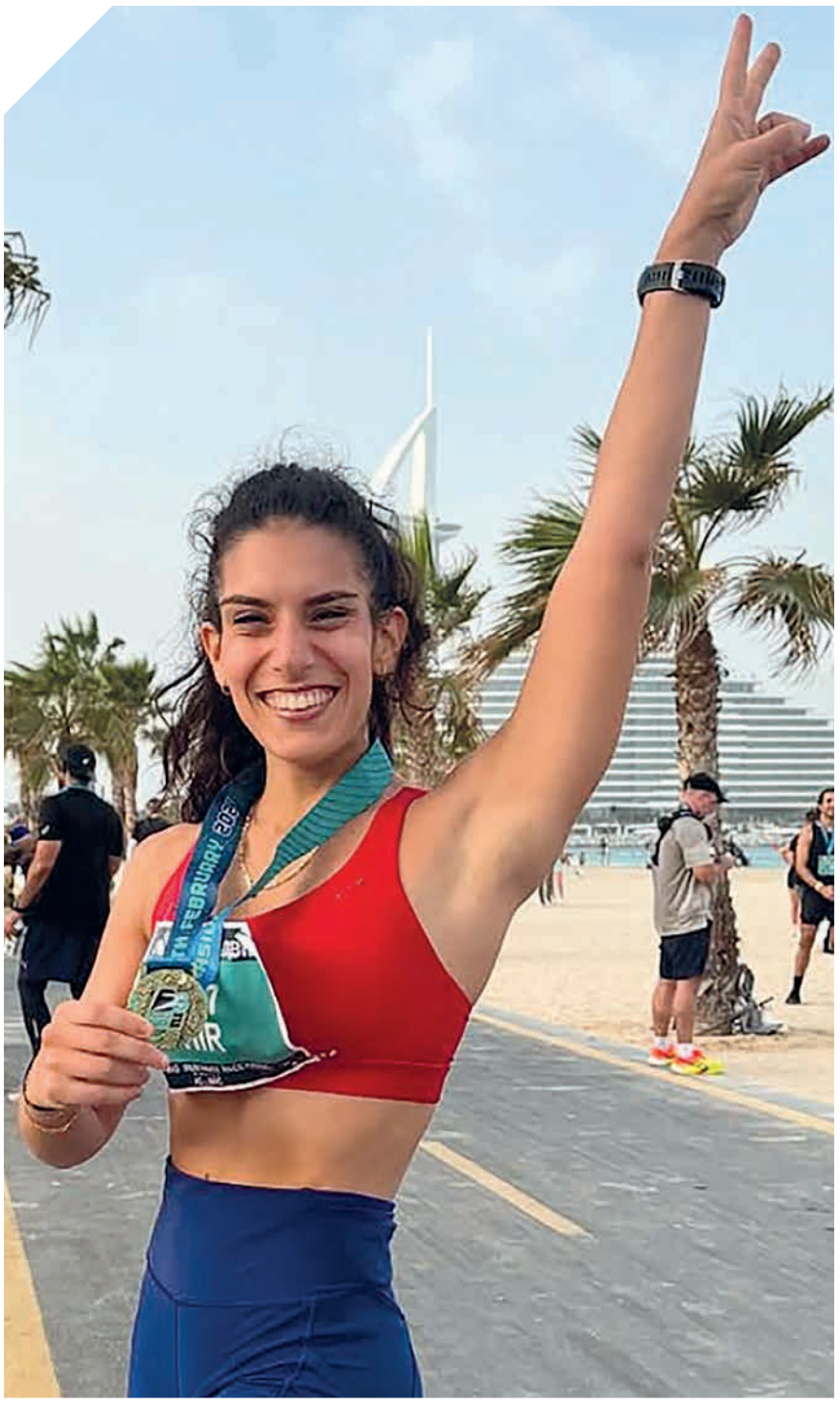
«La serie è radicata nel modo di pensare del 6 ottobre, secondo cui Israele aveva una solida conoscenza delle intenzioni di Hamas» commenta Hannah Brown sul Jerusalem Post «Questo è ciò che è stato raccontato al pubblico israeliano dai leader politici e militari (...) ma ogni giorno, man mano che vengono rese note altre informazioni sui fallimenti militari e dell'intelligence, la versione della realtà che *Trust No One* presenta assomiglia sempre più a una speranza non realizzata». I diritti sulla serie sono stati acquisiti da See-Saw films (Slow Horses) per farne un remake in versione anglosassone.

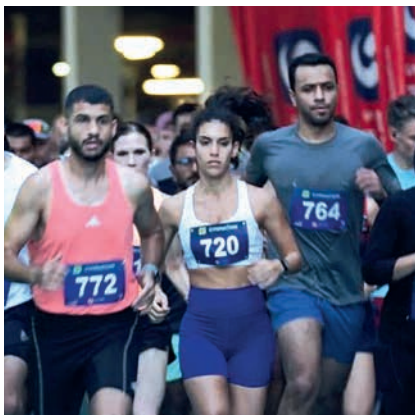
Simone Tedeschi

n. 4
aprile 2025

Shir Misan, la ragazza che ha afferrato la vita in corsa

Cantare, ballare, recitare. Era la quotidianità di Shir Misan fino a qualche anno fa. Oggi invece corre. Concluso il liceo nella sua Trieste, si era trasferita a New York con il sogno di lanciarsi nel mondo dello spettacolo. E ci stava riuscendo, portando avanti gli studi in musical theatre ed esibendosi su alcuni palcoscenici della Grande Mela. Un American dream andato in pezzi con la stretta sui visti del primo mandato di Donald Trump.
Al ritorno a Trieste, Shir ha provato a reimpostare la sua esistenza partendo da quanto appreso oltreoceano, «ma ho deciso di lasciare il mondo dello spettacolo per il desiderio di avere una stabilità economica e di iniziare subito a risparmiare: se un attore è bravo e determinato ha sicuramente successo e può vivere della sua passione per l'arte, ma a quel punto non era il mio obiettivo». E così sono iniziati i problemi, prima un brusio di sottofondo e poi la tempesta: «Ho iniziato a mettermi in dubbio, sono andata in down totale. La mia fortuna è stata avere due genitori razionali al fianco, subito pronti a scrollarmi: o fai un lavoro, di qualunque tipo, oppure torni a studiare. Così mi han detto e così ho fatto».





Shir Misan (sopra), 29 anni, runner specialista in 10 km,mentre corre una gara.Nella foto grande, premiata ad Abu Dhabi, dove fa anche la personal trainer

Istruttori deejay

Shir si è trasferita a Milano, dove si è iscritta all'università. I problemi in ogni caso hanno finito per riaffacciarsi anche lì: «Mi pesavo ogni mattina, non mangiavo più niente». A salvarla è stata ancora una volta la famiglia con la sua vicinanza e poi l'incontro con il mondo del fitness ad alti livelli. «Mi allenavo in modo costante per bruciare calorie. Nella palestra alla quale mi sono iscritta, un brand internazionale, sono rimasta colpita dall'approccio degli istruttori. Oltre a curare l'aspetto atletico intrattengono i clienti creando playlist secondo il gusto di ogni persona. Un po' istruttori e un po' deejay, insomma. Hanno risvegliato in me la vena artistica messa da parte negli anni newyorkesi e così ho deciso di diventare una personal trainer».
Ventinove anni e un bagaglio di sogni ancora da realizzare, Shir Misan ci risponde da Abu Dhabi. È riuscita nel suo intento. Negli Emirati è istruttrice ma anche runner, specializzata nella dieci chilometri. Ci è arrivata dopo una lunga rincorsa.
Dallo studio di Milano in cui ha iniziato a impratichirsi del mestiere è stata mandata negli Usa per un periodo di formazione. Alcuni mesi dopo ha ricevuto un'offerta da Dubai, ma non ha potuto accettarla a causa di alcuni imprevisti. Quel pensiero non l'ha però mai abbandonata e così, nell'aprile di due anni fa, ha deciso di provarci comunque: «Sono volata a Dubai senza garanzie ma con un obiettivo: ottenere un contratto di lavoro, entro un mese». La firma è arrivata dopo appena cinque giorni di ricerca, ma con un vincolo: la sede di lavoro sarebbe stata non Dubai ma Abu Dhabi. Vicina sì, almeno sulla carta, ma in realtà un altro mondo. «Ho accettato al buio e ho fatto bene. Dubai è come New York: non si ferma mai, è sempre trafficata. Abu Dhabi è invece più residenziale e familiare. È lo stile di vita che cercavo, anche perché mi sveglio molto presto e vado a dormire di conseguenza. Alle cinque di mattina sono già in strada a correre».

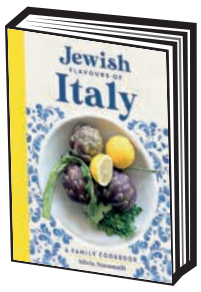
Una sinagoga ad Abu Dhabi

La vita negli Emirati, racconta Shir, «è bellissima e in questo momento non vorrei essere da nessun'altra parte, sia per le opportunità lavorative che per la sicurezza». Anche se dopo il 7 ottobre, lei che è anche cittadina israeliana, ha dovuto adottare qualche cautela in più rispetto a prima. «Non per via degli emiratini, che non si espongono troppo nel merito, ma perché qui ad Abu Dhabi c'è una comunità importante di libanesi e palestinesi. I tre quarti dei miei clienti hanno questa origine e su Israele ho spesso sentito discorsi spiacevoli. A parte i miei datori di lavoro, che sono a conoscenza della mia doppia identità, io per tutti qui sono italiana e basta». Non è facile vivere così: «Tenere tutto chiuso in sé può essere a volte molto pesante, ma per fortuna ho accanto il mio ragazzo che mi sostiene». C'è in ogni caso un posto dove Shir ritrova forza interiore e fiducia, senza infingimenti di sorta: «Ho scoperto la sinagoga di Abu Dhabi quasi per caso, durante una classe di ceramica in cui una signora si è manifestata come ebrea, è stata lei a invitarmi al tempio. In sinagoga mi sento come in famiglia. Lì posso essere quella che sono, fino in fondo. Runner, istruttrice, ebrea».

Lasagne con la matzah

INGREDIENTI
(per 4-6 persone)
4 cucchiai di olio extravergine di oliva
2 cipolle tritate finemente
2 carote tritate finemente
2 bastoncini di sedano tritati finemente
1 kg di carne macinata (manzo, vitello o un misto)
100 ml di vino rosso
150-200 g di azzime (matzot) sottili
2 cucchiai di prezzemolo fresco tritato
sale marino e pepe nero, a piacere

Per la besciamella parve:
40 g di margarina
40 g di fecola di patate
700 ml di brodo vegetale (fatto in casa o con 1 cucchiaino di brodo vegetale sciolto in acqua bollente)
¼ di cucchiaino di noce moscata macinata
¼ di cucchiaino di sale marino
Usare una pirofila di circa 30 x 25 cm



Silvia Nacamulli
JEWISH FLAVOURS OF ITALY
Green Bean Books
336 pagine
37,50 €

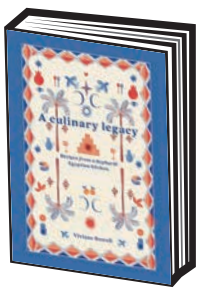
E a Pesach, lasagne di carne. Silvia Nacamulli – cuoca, docente e autrice specializzata di cucina ebraica italiana trapiantata a Londra – le prepara avvalendosi di una besciamella parve.
E ci ricorda: «Potete anche aggiungere una o due verdure per un sapore più ricco. Le mie aggiunte preferite sono i carciofi».
La ricetta che segue è tratta dal libro di ricette di Silvia Nacamulli, *Jewish Flavours of Italy* (Green Bean Books, 2022).

PROCEDIMENTO
Scaldare i 4 cucchiai d'olio d'oliva in una padella ampia e antiaderente a fuoco basso e aggiungere le cipolle, le carote e il sedano con un buon pizzico di sale e uno di pepe.
Cuocere, parzialmente coperto, per circa 10 minuti, mescolando di tanto in tanto, fino a quando il soffritto si sarà ammorbidito e leggermente dorato, quindi aggiungere la carne macinata. Coprire e cuocere a fuoco medio-alto per 5 minuti, mescolando di tanto in tanto e spezzettando il macinato con un cucchiaio di legno.
Togliere il coperchio e aggiungere il vino. Mescolare bene e cuocere, a recipiente scoperto, per altri 5 minuti. La carne deve essere ancora un po' umida e bagnata. Togliere dal fuoco, coprire e mettere da parte fino al momento dell'uso.
Mentre la carne cuoce, preparare la besciamella parve. Scaldare la margarina o l'olio in una casseruola medio-piccola a fuoco basso, quindi aggiungere la fecola di patate.
Mescolare bene con una spatola o un cucchiaio di legno e cuocere per un minuto per creare un roux. Aggiungere gradualmente il brodo vegetale e iniziare a mescolare con una frusta a mano. Portare delicatamente a ebollizione, quindi aggiungere la noce moscata e il sale, e continuare a mescolare. Potrebbero formarsi dei grumi, ma non preoccupatevi: continuando a mescolare vigorosamente, ogni grumo si scioglierà. In questa fase occorre non avere fretta (e non bisogna smettere di mescolare con la frusta!): amalgamare bene gli ingredienti è fondamentale per ottenere una besciamella omogenea. La besciamella dovrà essere abbastanza liquida; quando è pronta, toglierla dal fuoco e tenerla coperta.
Preriscaldare il forno statico a 220°C (forno ventilato 200°C).
Per assemblare le lasagne di matzah, distribuire mezzo mestolo di besciamella e mezzo mestolo del composto di carne macinata sulla base della pirofila e mescolare, quindi adagiarvi uno strato di matzot, tagliandole per adattarle alla pirofila. Ricoprire con circa due mestoli di carne macinata, quindi 2 mestoli di besciamella e una spolverata di prezzemolo.
Aggiungere un secondo strato di azzima, quindi altri 2 mestoli di carne, besciamella e un po' di prezzemolo. Ricoprire con un ultimo strato di matzah e la restante besciamella, la carne macinata e il prezzemolo. Cuocere in forno per 20 minuti.
Togliere dal forno e lasciare riposare per 5 minuti prima di servire caldo. Una volta raffreddata, la lasagna si conserva in frigo fino a due giorni.

La torta di mele di Pesach

INGREDIENTI (per 4-6 persone)
3 uova
175 g di zucchero
60 ml di olio vegetale
175 g di farina di matzah (fine)
4 mele, sbucciate e tagliate a dadini

Per la decorazione
85 g di frutta a guscio, tritata
100 g di zucchero
1½ cucchiaino di cannella macinata



Viviane Bowell
A CULINARY LEGACY
UK Book Publishing, 2022
367 pagine
€20,00

«Qualunque varietà di mela rossa e dolce va bene per questa ricetta e, volendo, le mele possono essere sostituite da pere, purché non troppo dolci». Lo scrive Viviane Bowell nel suo libro *A culinary legacy – Recipes from a Sephardi Egyptian Kitchen* (UK Book Publishing, 2022). «Per la decorazione va bene qualsiasi tipo di frutta a guscio: io preferisco le nocciole tostate».

PROCEDIMENTO
Preriscaldare il forno a 180° C. Imburrare una tortiera da 20 cm e foderarla con carta da forno. Preparare la copertura: in una piccola ciotola, mescolare le noci tritate con lo zucchero e la cannella. Mettere da parte. Lavare e sbucciare le mele, quindi tagliarle a dadini sottili. Sbattere le uova, lo zucchero e l'olio fino a ottenere un composto chiaro e soffice. Con un grosso cucchiaio di metallo, incorporare la farina di matzah e mescolare bene l'impasto. All'ultimo momento, aggiungere le mele tagliate a cubetti e amalgamare bene. Versare il composto nella tortiera. Cospargere l'impasto con il composto di guarnizione. Cuocere in forno preriscaldato per circa un'ora, finché uno spiedino inserito al centro esce pulito.

PESACH

Il giorno e la notte, l'amaro e il dolce

Nella preghiera del mattino si dice: «Benedetto Tu H.... che forgi la luce e crei il buio» e in quella serale: «... che avvicendi la luce davanti al buio e il buio davanti alla luce». È strano che ogni volta nominiamo anche il dono opposto invece di ringraziare solo per il beneficio del momento! Ma così ci insegna Rabbà bar 'Ullà nel Talmud: «Si deve menzionare anche il dono del giorno di notte e il dono della notte di giorno» (Berakhot 12b). Una prima spiegazione risiede nel fatto che esiste agli antipodi un'altra terra che beneficia della luce quando da noi è notte e viceversa. Già nello Zohar ciò è noto, alcuni secoli prima della scoperta dell'America (P. Wayqrà, 10a).

Ma esiste un'altra motivazione più profonda. In tutte le lingue buio è sinonimo di male (si pensi al detto "tempi bui"), mentre luce è sinonimo di bene. Ciò ci rimanda a un versetto della Torah in cui il Faraone ci rivela le sue credenze. Il re d'Egitto «disse loro (a Moshe e Aharon): ... guardate che il Male è davanti a voi!» (Shemot 10, 10). Per R. 'Azaryah Picho (Venezia, sec. XVII) il Faraone era convinto che il D. degli Ebrei fosse un dio del male, in opposizione a un'altra divinità preposta al bene.

© Afooda / Huppit Bartov Miller

Tale Dio maligno ora perseguitava gli Egiziani, ma una volta distrutti questi se la sarebbe presa anche con gli Ebrei e il Faraone si proponeva di proteggerli trattenendoli e così sottraendoli, per quanto riteneva nelle sue forze, all'influenza nefasta di questa Divinità. Ovviamente il Faraone si sbagliava: esiste un unico D. che amministra il Bene e il Male a seconda di come le persone si comportano.

Questo è il messaggio che pone la liberazione degli Ebrei dall'Egitto e la contestuale punizione degli Egiziani malvagi a centro e fondamento della nostra fede. Noi ribadiamo tale messaggio due volte al giorno quando, mattina e sera, affermiamo nella Tefillah che D. è fautore tanto dell'avvento del giorno, il bene, che della notte, simbolo di male.

Ma oltre che il Faraone, Moshe doveva anche persuadere il suo stesso popolo dell'esistenza di una Divina Provvidenza. In quest'ottica preferiamo parlare dell'alternanza di due attributi del S.B.: la middat ha-din, il Suo rigore, e la middat ha-rachamim, ovvero la Sua bontà. Durante il Seder di Pesach prima si intinge un cibo dolce nell'amaro (il sedano nell'acqua salata) e poi si intinge l'erba amara nel dolce (i maròr nel charòsset, impasto di frutta). In questo modo ci ricordiamo che le cose buone (rachamim) non durano in eterno, ma lasciano il posto a momenti bui in cui sembra prevalere il din; d'altronde anche i rigori prima o ploi cessano a favore dei momenti buoni. Il Ben Ish Chay di Baghdad indossava al dito un anello su cui era scritto: «Anche questo passa». Nelle disgrazie lo guardava e si consolava; d'altronde, nei momenti buoni si ammoniva che non doveva insuperbirsi per conseguenza, perché neanche questi erano destinati a durare.

È sintomatico che dei due intingoli solo il secondo è di Mitzwah. È scritto infatti: «E mangeranno la carne (dell'agnello pasquale) in questa notte arrostita sul fuoco, insieme a azzime (matzot) e erbe amare (maròr) (Shemot 12, 8). La Torah ci insegna che il dolce tempera l'amaro e non viceversa! Basta saper attendere e la redenzione si compirà per mano del S.B.

Rav Alberto Somekh

Lunario

aprile 2025

5785 ניסן/אייר

29.04 - 27.05 30.03 - 28.04

Vayikra	Digiuno dei primogeniti	Tzav Shabbat Haggadòl	1/2° Pèsach	Kì Tissà 5° Pésach	7/8° Pèsach	Shemini
ven-sab	gio	ven-sab		ven-sab	ven-sab	ven-sab
4-5 apr	**10 apr**	**11-12 apr**	**13-14 apr**	**18-19 apr**	**19-20 apr**	**25-26 apr**
ANCONA	19.18-20.21	5.02-20.19	19.27-20.30	19. 27-20.30	19.35-20.40	20.40-20.41	18.02-20.49
BOLOGNA	19.28-20.31	5.04 -18.53	19.36-20.41	20.42-20.44	19.45-20.51	20.51-20.52	19.54-21.00
FIRENZE	19.28-20.31	5.10 -20.29	19.36-20.40	20.40-20.41	19.44-20.49	20.49-20.50	19.53-20.59
GENOVA	19.38-20.41	5.18-20.39	19.46-20.51	20.52-20.53	19.55-21.00	21.00-21.02	20.04-21.10
LIVORNO	19.31-20.34	5.15-20.32	20.34-20.43	20.44-20.46	19.48-20.52	20.52-20.54	19.56-21.02
MILANO	19.37-19.46	5.13-20.40	19.46-20.52	20.53-20.55	19.55-21.02	21.02-21.03	20.04-21.12
NAPOLI	19.13-20.14	5.06-20.12	19.20-20.22	20.23-20.24	19.28-20.30	20.30-20.31	19.35-20.38
PISA	19.30-20.34	5.14-20.32	19.39-20.43	20.44-20.46	19.47-20.52	20.52-20.54	19.56-21.02
ROMA	19.21-20.22	5.11-20.20	19.29-20.31	20.32-20.33	19.36-20.39	20.39-20.41	19.44-20.48
TORINO	19.43-20.47	5.18-19.08	19.52-20.57	20.58-21.00	20.01-21.07	21.07-21.08	20.09-21.17
TRIESTE	19.19-20.24	4.54-20.22	19.28-20.34	20.35-20.37	19.37-20.44	20.44-20.45	19.46-20.54
VENEZIA	19.25-20.29	5.01-20.28	19.34-20.39	20.41-20.42	19.43-20.49	20.49-20.51	19.52-21.00
VERONA	19.30-20.35	5.06-20.33	19.39-20.44	20.46-20.47	19.48-20.55	20.55-20.56	19.57-21.05

PESACH

DALLA SERA DI SABATO 12 ALLA SERA DI DOMENICA 20 APRILE

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Daniel Mosseri

REDAZIONE
Laura Ballio Morpurgo, Daniela Gross, Daniel Reichel, Adam Smulevich, Ada Treves

SEGRETERIA DI REDAZIONE
Lucilla Efrati

AMMINISTRAZIONE
Lungotevere Sanzio, 9
00153 Roma
tel. +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@paginebraiche.it
www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del portale.

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: € 3,00
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): €30,00
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): €100,00

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere attivati versando €30,00 (ordinario) o €100,00 (sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a: UCEI – Pagine Ebraiche, Lungotevere Sanzio 9 - 00153 Roma
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT 39 B 07601 03200 - 000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 – Roma
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando carte di credito del circuito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni dal sito moked.it/paginebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ
marketing@paginebraiche.it
tel. +39 06 45542210

DISTRIBUZIONE
Pieroni distribuzione
Viale V. Veneto, 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT
S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali
Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it
info@sgegrafica.it

STAMPA
Centro Stampa Quotidiani S.p.A.
Via dell'Industria, 52
25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it
info@csqspa.it

HANNO CONTRIBUITO A QUESTO NUMERO
Davide Assael, Viviane Bowell, Verdiana Garau, Luisa Levi D'Ancona, Silvia Nacamulli, Rav Alberto Somekh e Simone Tedeschi.